

magazine

V

NUMERO VENTIQUATTRO

esprino

Il diario online del Lions Club Palermo dei Vespri



María Di Francesco, Lucina Gandolfo, Gabriella Maggio per DonnaDonna Onlus: prevenire, affrontare risolvere i disturbi del comportamento alimentare nelle donne





Editoriale di Dicembre



Gabriella Maggio

Care Amiche, Cari Amici siamo giunti alla fine dell'anno compiendo ogni giorno quello che ci siamo dati come dovere, ma che è in verità un piacere, cioè quello di fornire giorno dopo giorno, una notizia, una testimonianza, un'emozione o l'occasione di una riflessione che aggiunge un "filo" alla trama della giornata. Per questo ringrazio la redazione e tutti gli amici che ci hanno dato il loro contributo. Abbiamo vissuto e viviamo giorni incerti, ma non possiamo rimanere inerti o schiacciati dal pessimismo, perciò almeno per quanto riguarda noi di Vesprino, guardiamo avanti e continuiamo il nostro lavoro con la speranza di essere sempre utili ai nostri lettori.



Visita > Leggi

Commenta > Collabora > Scrivi

Vesprino Magazine

incontriamoci in rete

lionspalermodeivespri.wordpress.com

Hanno Partecipato a questo numero:

Attilio Carioti, Gigliola Siracusa, Gianni Ammirata, Pietro Manzella, Valeria Scifo, Pinella Bongiorno, Patrizia Lipani, Daniela Crispo, Raffaello Piraino, Raimondo Augello, Tommaso Aiello, Aurora Picone, Vincenzo Ajovalasit, Natale Caronia, Riccardo Carioti, Carmelo Fucarino, Gabriella Notarbartolo.

Comitato di redazione:

Gabriella Maggio (Direttore)
Mimmo Caruso • Renata De Simone
Carmelo Fucarino • Francesco Paolo Scalia

Editoriale	<i>Gabriella Maggio</i>
Ipospasia	<i>Vincenzo Ajovalasit</i>
Leo in festa con i bambini del S. Filippo Neri	<i>Aurora Picone</i>
Conversazione su Giuseppe Tomasi di Lampedusa	<i>Attilio Carioti</i>
Domenico Tempio e la poesia del piacere	<i>Tommaso Aiello</i>
Shopping natalizio e solidarietà	<i>Riccardo Carioti</i>
Come Eravamo: Uno Sguardo su Palermo	<i>Renata De Simone</i>
La scelta di Lucio	<i>Pinella Bongiorno</i>
Facebook erga omnes?	<i>Natale Caronia</i>
Un'occasione perduta	<i>Raimondo Augello</i>
Il poster della Premiazione dei giovani artisti alla Scuola Media "G. Garibaldi"	<i>Attilio Carioti</i>
Dacia Maraini Da L'età del malessere e Bagheria a La grande festa	<i>Carmelo Fucarino</i>
Quei geniali Architetti che resero uniche le nostre città	<i>Tommaso Aiello</i>
"Il bestiario" al CISM	<i>Carmelo Fucarino</i>
Glossario della biancheria intima: Combinazione	<i>Raffaello Piraino</i>
In memoria	<i>Daniela Crispo</i>
Tra una parola e un'altra: Conversazioni letterarie su Tomasi di Lampedusa	<i>Patrizia Lipani</i>
Incontro con Loredana La Puma	<i>Attilio Carioti</i>
James Hillman, l'Anima, gli eroi e gli dei greci	<i>Carmelo Fucarino</i>
Premiazione Concorso Un Poster per la pace: Scuola Secondaria di I Grado V.E.Orlando-Palermo	<i>Gabriella Notarbartolo</i>
Fine d'anno all'insegna della solidarietà nel Lions Club Palermo Conca D'Oro	<i>Valeria Scifo</i>
Un arcobaleno teso tra l'isola Zen e Israele	<i>Carmelo Fucarino</i>
Conviviale di Natale del Lions Club Palermo dei Vespri	<i>Attilio Carioti</i>
Con l'occhio dei bambini	<i>Gabriella Maggio</i>
Auguri da Pietro Manzella	<i>Pietro Manzella</i>
Città di mare- undicesima parte	<i>Gabriella Maggio</i>
Buon anno a tutti i Lions	<i>Gianni Ammirata</i>
La torre di palazzo Marchese	<i>Gigliola Siracusa</i>

L'ipospadia

di Vincenzo Ajovalasit

Chirurgia Pediatrica P.O. Di Cristina

Azienda ARNAS Palermo

Per ipospadia s'intende un'anomalia congenita del pene dovuta a incompleto sviluppo dell'uretra maschile; la sua insufficiente lunghezza, non permette al meato (cioè lo sbocco dell'uretra all'esterno) di raggiungere l'apice del glande come di norma, quindi si dispone lungo la faccia ventrale del pene o nello scroto o nel perineo.

La malformazione interessa uno su trecento maschi nati vivi.

Bisogna ricordare che l'uretra è un condotto che fa confluire all'esterno l'urina o lo sperma e poiché nell'ipospadia il meato urinario e spermatico si presenta nella parte bassa del pene, è alterata la direzione in cui sono emessi questi fluidi corporei.

Per quanto riguarda le cause dell'ipospadia e la sua possibile trasmissione ereditaria, bisogna specificare che non esiste una trasmissione ereditaria mendeliana, mentre è accertata una sua predisposizione familiare che può essere presente in individui della stessa famiglia: per ogni bambino affetto dalla malattia vi è, un 15-20% di possibilità di avere un altro membro della famiglia colpito da questa malformazione.



Il meccanismo attraverso il quale s'instaura quest'anomalia non è stato ancora completamente chiarito, anche se l'ipotesi più probabile ricadrebbe sull'interferenza, in epoca prenatale, di alcuni fattori esogeni come alcune malattie virali, l'azione incontrollata delle radiazioni ionizzanti, svariati agenti chimici, sostanze ad attività ormonale, carenze vitaminiche, la sofferenza fetale ipossica; inoltre alla nascita, alcuni pazienti presenterebbero un deficit di sintesi, di azione, o di conversione periferica dell'ormone maschile, il testosterone.

A volte associata a questa malattia, si trovano altre condizioni patologiche, quelle più frequenti sono la curvatura ventrale dell'asta, causata da un'anomalia congenita dei corpi cavernosi e la stenosi del meato urinario esterno. In quest'ultimo caso i sintomi possono essere gravi e fastidiosi, la minzione è laboriosa e spesso è associata a dolore. Il bambino urina poco e spesso con residui vescicali e reflussi urinari; questa patologia deve essere corretta in fase precoce per evitare eventuali complicanze, come le infezioni ascendenti e la possibile insufficienza renale cronica. Nell'incurvamento ventrale

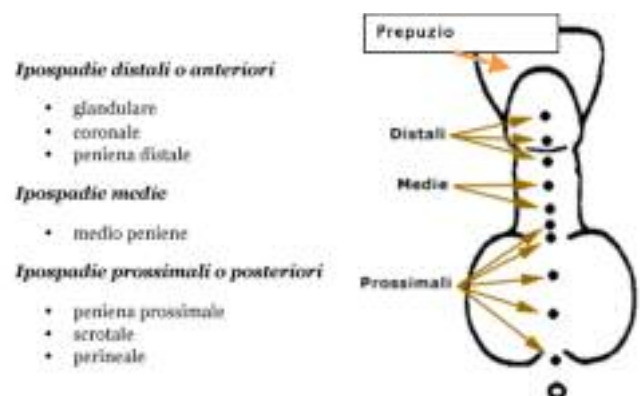
dell'asta oltre le problematiche estetiche, vi è un'obiettività clinica, infatti, sia in condizioni basali, sia maggiormente durante l'erezione, il pene tende a piegarsi verso la parte inferiore.

Nell'età adulta questa patologia determina un ostacolo al rapporto sessuale che può essere impedito o molto difficoltoso.

La metodica di classificazione dell'ipospadia più utilizzata, tiene presente la posizione del meato urinario patologico; la distinzione fondamentale tra i vari tipi è riconducibile essenzialmente a queste tre forme: distali (o anteriori), medie e prossimali (o posteriori). Le forme distali rappresentano circa il 65% (comprendono i tipi glandulare, coronale, peniena distale) mentre la forma media ha una frequenza del 15%; (comprende il tipo medio-peniene) le forme prossimali (si distinguono in peniena prossimale, peno-scrotale, scrotale, perineale) costituiscono il restante 20%.

L'ipospadia distale è la più frequente, in questa forma il meato uretrale esterno è situato in prossimità dell'apice del glande, nel solco coronale o a livello glandulare. L'ipospadia prossimale è la più grave, inoltre lo sbocco uretrale si trova distante dal vertice del glande, quindi il tratto da ricostruire sarà più lungo e saranno più frequenti le complicanze postchirurgiche.

La figura sotto riportata chiarisce meglio il rapporto tra la posizione del meato anomalo e la gravità della malattia.



L'altra caratteristica tipica, comunemente associata all'ipospadia, è la presenza di schisi del prepuzio, cioè l'assenza della sua porzione ventrale; quest'aspetto conferisce alla cute prepuziale una conformazione particolare "a ventaglio", denominata prepuzio ipospadico (il prepuzio si presenta come nell'immagine sotto riportata).

L'ipospadia



La presenza di alterazioni anatomiche dell'uretra, associate ad altre patologie congenite, può trasformare le forme d'ipospadia apparentemente più semplici in forme più gravi, è il caso della copresenza di un incurvamento congenito penieno, infatti, la correzione

chirurgica con raddrizzamento dell'asta, porta a un allontanamento del meato dall'apice glandulare con aggravamento della patologia iniziale.

I disturbi sulla sfera psichica riguardano i comprensibili disagi che l'adolescente affetto prova nella vita di relazione e, più tardi, nei confronti dell'altro sesso, potendo innescare stati di ansia o depressione e in alcuni casi, incapacità nei rapporti sessuali; infatti, questa malformazione soprattutto nelle forme medie e prossimali, determina impotenza generandi, poiché lo sperma non è espulso all'apice, ma lateralmente e quindi è impedita l'eiaculazione in vagina e la capacità di fecondare la donna. Mentre nel caso di associazione con grave incurvamento dell'asta può esserci un'impotenza coeundi, infatti, durante l'erezione, il pene può assumere una curvatura tale da determinare difficoltà o impossibilità alla penetrazione in vagina.

Le forme distali sono le più frequenti e richiedono una correzione chirurgica per riposizionare in sede il meato dell'uretra. Un'eccezione alla regola è l'ipospadia glandulare con prepuzio integro (non ipospadico) in cui il meato urinario si trova molto vicino all'apice; questa forma rappresenta un'ipospadia "minima" in cui la diagnosi, il più delle volte, non è fatta alla nascita ma nelle età successive della vita, dopo che si è verificata la dilatazione dell'ostio prepuziale e la risoluzione delle aderenze balano prepuziali congenite presenti nei primi mesi di vita. Questo particolare tipo d'ipospadia non deve essere corretta chirurgicamente, perché la piccola anomalia di posizione, non ha conseguenze funzionali e non impedisce al futuro adulto, di vivere una vita assolutamente normale.

Le ipospadie medie, rappresentano il 15% della patologia, ed è sempre necessaria una correzione chirurgica.

Le ipospadie prossimali rappresentano circa il 20% della patologia congenita e assumono un significato profondamente diverso rispetto alle altre forme della malattia, sia per gli aspetti prognostici, sia per quelli diagnostici, sia per quelli terapeutici. Il riscontro di questo tipo d'ipospadia può, infatti, rappresentare una delle manifestazioni di una sindrome polimalformativa o di un'anomalia

della differenziazione sessuale. Le forme gravi di questa patologia, la scrotale o la perineale, soprattutto se associate a criptorchidismo bilaterale (assenza dei testicoli nello scroto, ma presenti nel canale inguinale o in addome), possono mascherare una condizione di ambiguità sessuale;

La diagnosi dei casi più gravi, si avvale, oltre della visita, anche di esami strumentali che permettono di valutare e/o escludere eventuali concomitanti alterazioni dell'apparato urinario o di altri apparati. Nelle forme scrotali e perineali è opportuno eseguire una mappa cromosomica per la determinazione del sesso reale, prima di eseguire la riparazione chirurgica dell'ipospadia.

La diagnosi delle forme d'ipospadia minore è effettuata con la sola visita medica specialistica



(l'anamnesi e l'esame obiettivo).

L'ipospadia può dare difficoltà minzionali, in modo variabile nelle diverse forme, in base alla sede del meato uretrale esterno, al suo calibro, alla presenza o meno dell'incurvamento dell'asta. Nelle ipospadie distali la minzione in genere avviene normalmente, invece in quelle prossimali la malformazione costringe il bambino a urinare in posizione seduta.



La correzione è chirurgica deve essere fatta verso il 2° anno di vita, possibilmente in un unico tempo operatorio. Dal punto di vista morfologico, l'intervento chirurgico consiste nella ricostruzione del tratto uretrale mancante fino all'apice del glande e nel correggere le eventuali patologie associate quali l'incurvamento, la rotazione dell'asta, la schisi del prepuzio. La stenosi del meato deve essere corretta prima dell'intervento chirurgico con delle dilazioni passive progressive, eseguite con dei dilatori uretrali, fino al raggiungimento di un calibro adeguato.

Dal punto di vista funzionale, con l'intervento, bisogna garantire oltre il riposizionamento all'apice del meato uretrale, anche un suo calibro normale, uniforme e stabile nel tempo.

Le forme distali, possono essere trattate con una tecnica più semplice, l'avanzamento uretrale distale, in un unico tempo operatorio, e richiede una degenza media di circa due giorni senza cateterizzazione vescicale.

Le uretroplastiche sono riservate alle forme più gravi, possono essere affrontate in uno o più tempi operatori e richiedono circa cinque giorni di ospedalizzazione.

Le complicanze dell'intervento vanno dal 10-30% dei casi, più grave è la malformazione, più lunga è l'uretra da ricostruire e più probabili sono le complicanze. Quelle

immediate avvengono nel periodo postoperatorio, quelle tardive a distanza di settimane o mesi.

Le complicanze postchirurgiche immediate sono le comuni complicanze di tutti gli interventi chirurgici: il sanguinamento o la flogosi della ferita chirurgica, gli ematomi e le infezioni circoscritte o diffuse. Le tardive sono le fistole e le stenosi della neo uretra. La fistola uretrale è un piccolo foro lungo la superficie ventrale del pene, che mette in comunicazione la neo-uretra con l'esterno; durante la minzione l'urina fuoriesce, oltre che dal meato all'apice, anche dall'orifizio fistoloso. Questa complicanza richiede un nuovo intervento chirurgico di riparazione a distanza di almeno tre mesi dal primo.

La stenosi è il restringimento della neo-uretra che crea un ostacolo alla fuoriuscita dell'urina. A volte la stenosi è la causa responsabile dell'insorgenza della fistola, che si evidenzia sotto la riduzione del calibro. Il trattamento richiede progressive dilatazioni ambulatoriali fino alla scomparsa del restringimento.

I bambini che all'età di due anni sono operati per la correzione dell'ipospadia, avranno uno sviluppo del suo organo genitale regolare e avranno una normale attività sessuale con una naturale capacità di procreazione.



Visita > Leggi

commenta > collabora > scrivi

VesprinoMagazine

incontriamoci in rete

lionspalermodeivespri.wordpress.com

LEO IN FESTA CON I BAMBINI DEL QUARTIERE SAN FILIPPO NERI

di Aurora Picone



Sabato 26 novembre 2011, il Leo Club Palermo dei Vespri ha realizzato un nuovo service, che si è svolto presso l'Oratorio della parrocchia di San Filippo Neri! Questa volta si è trattato di una divertente festa, organizzata per regalare un pomeriggio in allegria ai bambini del quartiere San Filippo Neri, coinvolgendo altresì i loro genitori.

È stato un successo!!! Palloncini, torte, giochi, risate...ma anche la consapevolezza che solo i bambini possono illuminare una festa con i loro sorrisi pieni di speranza, nonostante le realtà buie e tristi che spesso si trovano a dover fronteggiare.

I nostri giovani Leoncini hanno ancora una volta saputo dare dimostrazione che si può sempre donare qualcosa e che per far ciò non sono richiesti grossi sforzi o grandi gesti: bastano simpatia e creatività.

Tutto questo grazie alla fondamentale collaborazione della professoressa, di ruolo presso l'Istituto Falcone, Antonella Saverino .

Una e-mail di ringraziamento ci è giunta da parte di quest'ultima: "Bravi!!!!!! Siete stati eccezionali mi avete commosso. Vi ho osservato tutti e ho notato l'impegno e

l'AMORE che avete dimostrato nel gonfiare palloncini, nell'accogliere le mamme e i piccoli, nel tirare dei calci a pallone e nel tagliare le torte . Mi sono sentita così orgogliosa perché siete andati ben oltre con le vostre azioni, avete colto il vero spirito lionistico. [...]" Vi riporto adesso alcune significative parole del Leo Advisor del Lions Club Palermo dei Vespri, il quale dopo aver partecipato all'evento ha affermato : "Si è aperta una breccia importante e noi Lions e Leo cominciamo ad avere la fiducia dei bambini e dei loro genitori! Un ragazzo è venuto a salutarmi ricordandosi della Partita del Sorriso e, in nostro onore, ha voluto indossare la tuta calcistica che, due anni fa, gli era stata donata! Siete d'accordo con me che, sotto la guida di Antonella, abbiamo dato un segnale importante?"

Spero che il nostro piccolo gesto possa essere d'ausilio al fine di diffondere anche in un contesto così disagiato, il senso di comune appartenenza alla città di Palermo. Noi abbiamo acquisito la consapevolezza che grazie al contributo di persone che hanno realmente a cuore il futuro di questi bambini, come la loro insegnante Antonella, si può costruire per loro un avvenire migliore.



CONVERSAZIONE SU GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA

di Atilio Carioti



I Sabato 26 novembre 2011 al circolo degli Ufficiali i Lions Club Palermo Libertà, Palermo di Vespri, Palermo New Century e l'Associazione culturale Volo hanno organizzato una "Conversazione su Giuseppe Tomasi di Lampedusa". L'iniziativa è stata promossa dalla dott.ssa Silvana Magrin, socia del club Libertà, con lo scopo di valorizzare il patrimonio culturale siciliano. Il dott. Salvatore Savoia, autore di una biografia di Giuseppe Tomasi, ha illustrato alcuni aspetti inediti della vita dell'autore, mentre la prof.ssa Maggio ha presentato gli aspetti letterari della sua produzione artistica, dimostrando con puntuali riferimenti testuali gli aspetti novecenteschi del "Gattopardo". Moderatore è stato il Past Governatore Amedeo Tullio.



Visita > leggi
commenta > collabora > scrivi
VesprinoMagazine

incontriamoci in rete

lionspalermodeivespri.wordpress.com



Domenico Tempio e la poesia del piacere

di Tommaso Aiello

Eccomi a voi, carissimi amici, dopo la lunga parentesi estiva, per continuare un discorso già intrapreso in precedenza: la valorizzazione della Sicilia e della sua cultura. Pertanto il tema che continuerò a seguire sarà: Sicilia -Terra di culture. In particolare seguirò la traccia che abbiamo indicato in un recente convegno che ha coinvolto i Club Lions delle province di Palermo e Trapani. Lo scopo dell'approfondimento delle varie culture che si sono susseguite nei secoli e si sono manifestate nei vari campi del sapere umano, della sua ingegnosità, della sua creatività, ha come obiettivo finale, che ho perseguito da tanti e tanti anni, quello di valorizzare il nostro patrimonio culturale che si è manifestato in tutti i campi, e questo per spingere i nostri governanti a dare impulso più costante e coerente al turismo culturale che in questi ultimi anni ha avuto un notevole incremento, ponendosi talvolta anche come alternativa al turismo semplicemente vacanziero. La Sicilia, come tutti sanno, possiede il 9,4% dei beni culturali di tutta l'Italia e ben il 30% dei siti archeologici. Noi vogliamo spingere a valorizzare la nostra cultura che offre aspetti di grande rilievo nel campo letterario, musicale, delle arti figurative, delle tradizioni popolari, della enogastronomia. L'obiettivo è certo molto ambizioso, ma se ci crediamo possiamo anche dare sbocchi di tipo economico che non arrivano più dalle nostre industrie che hanno perso definitivamente il raffronto con la concorrenza non solo del Nord ma anche straniera. Il nostro piccolo e modesto esempio speriamo sia seguito da tanti altri studiosi e soprattutto dalla classe politica che con la sua "fragilità" non ha saputo dare sbocchi positivi, privilegiando sempre l'assistenzialismo e il clientelismo e facendo quadrato sui propri diritti acquisiti. Vorremmo che i politici più illuminati facessero proprie queste idee e capissero che, se speranza c'è di un decollo economico, questo è dato solo dal potenziamento del turismo, e quello culturale è gran parte di esso.

Ricominciamo col presentarvi un poeta catanese del Settecento, Domenico Tempio, oggi sconosciuto ai più, ma che assieme a Giovanni Meli rappresenta il punto di riferimento più alto della poesia dialettale siciliana. Il Tempio è da considerare anche il maggiore poeta riformatore siciliano, la cui voce si leva contemporaneamente a quella del Parini. Egli fu ammirato e lodato dai suoi contemporanei, ma dopo la sua morte la sua opera fu quasi dimenticata, tranne alcuni componimenti di carattere licenzioso che, pubblicati alla macchia, gli diedero ingiusta fama di poeta pornografico.



Domenico Tempio,
incisione del francese D.Huot, 1814

Egli è dotato di una sana e robusta mascolinità e di un linguaggio un po' scurrile e licenzioso che è cosa ben diversa dalla pornografia. Tra i "pornografi" del sette-ottocento, il Tempio è indubbiamente il meno scabroso, il meno sadico, il meno fanatico, il più timorato di Dio. Anche perché le sue proposizioni e le sue invenzioni erotiche mai si prefiggono di perseguire inconfessati ed inconfessabili finalità; la predicazione oscena del catanese esclude da sé la istanza del proselitismo. Il Tempio tratta la materia licenziosa con il distacco del saggio che ne conosce pienamente le insidie e gli allettamenti, e perciò la domina come e quando crede, sottoponendola al gioco delle sue illimitate risorse poetiche, dissacrandola a suo piacere. Sino a fare la parodia della "pornografia" stessa. E ci riesce come nessun altro. La scabrosità degli argomenti, la paura della scomunica, la difficoltà di una giusta interpretazione dei testi dialettali ha dissuaso i "catoni" nostrani dal concedere un qualsiasi diritto di cittadinanza alle composizioni erotiche del Tempio. Persino Leonardo Sciascia non è riuscito a capire la sostanza di questo aspetto della poesia del Tempio e la licenzia con qualche saccente battuta: "Si tratta, senz'altro, di pornografia: ma non priva di quel pirandelliano candore in cui Moscarda, protagonista di «Uno, nessuno e centomila», si abbatte nella nausea cosmica da cui infine la solitudine lo salva...." Da noi è mancato un Guillaume Apollinaire, sia pure in sedicesimo.

Comunque noi ci occuperemo di un aspetto della produzione del Tempio, quello che riguarda la poesia del "Veru piaciri".

Per il vino della botte di Domenico Tempio (Catania-1750-1821) non cercate altra etichetta, osserva Santo Cali, che non sia quella della genuinità o, se volete, della denominazione d'origine. E non fategli indossare livree che non si addicano alla sua taglia e alla sua fedeltà.



Domenico Tempio e la poesia del piacere

Nella premessa alle opere pubblicate a Catania nel 1814, dalla stamperia degli studi regji, D. Huot lo mostra arguto e sereno indagatore del fatto naturale, della pioggia che lecca le pietre o dell'erba che cresce in silenzio, del flutto che travolge e sconvolge il fragile molo del porto o delle divine forme di una Venere d'alabastro che sorge dalle schiume del mare della Playa. La poesia del Tempio, in uno dei suoi nuclei essenziali, è la poesia del piacere sensibile; è la celebrazione, vagamente mariniana, dei sensi del corpo, prima dello spirito; e perciò dell'udito e del tatto, dell'odorato e del gusto e della vista; ma soprattutto del piacere, sensibile e sensitivo, dell'amore, che lega e compendia tutti gli altri sensi in sé, avviluppandoli o dissolvendoli. La stessa "Carestia" (che è considerata l'opera di maggiore impegno del Tempio; pubblicata postuma nel 1848, in due volumi, dal catanese Felice Sciuto) rientra, per un verso, nel gioco delle illuministiche intenzionalità tempiane, sottintese o scoperte che siano; perché il poema non canta se non il piacere frustrato nelle sue richieste più elementari. L'improvvisa cieca ribellione, le idee di uguaglianza, di fraternità e della stessa libertà sono corollari in funzione dell'assioma; la problematica sociale, se c'è, è un elemento di struttura ancora troppo fluida, perché la si possa considerare come una delle componenti, o delle istanze, più avvertite del Poeta e dalla folla sorda del proletariato e della piccola e media borghesia, in mezzo alla quale il poeta si aggira ed opera. Ma torniamo alla poesia del piacere sensibile. Resta da vedere cosa siano il piacere ed i piaceri e come si possano distinguere i piaceri reali da quelli illusori, in che cosa infine consiste, una volta individuato, il vero piacere. Il vero piacere sarà l'istinto naturale? O, per meglio dire, il godimento di quei beni, cui l'istinto naturale appetisce? Certamente. Riportiamo due ottave da "L'Amuri vindicatu".

Ma lu cori è lu nidu
di li passioni; e si livati chisti
l'omu addiventa un truncu; ed havi ogn'omu
li soi, chi li dimostra
nelli varj piaceri e li diletti,
e cui ntra li sorbetti, cui ntra un pranzu,
cui ntra pastrizzi e cui ntra nna taverna
sapi trovarli a trippa cotta e vinu.

Curri lu cacciaturi unni lu porta
lu so piaceri. Li nuttati oscuri
passa lu jucaturi unni l'ammutta
la passioni so. Iu vaju appressu
li donni, ed iddi sunnu lu miu pastu,

e curru ad iddi in sentirmi lu rastu:
Perciò nelli passioni
e nelli gusti, chi diversi sunnu,
iu fazzu zoccu fa tuttu lu munnu.

Quando sia stato scritto il dramma che vede l'Amore vendicato non lo sappiamo, così come non sappiamo quando sia stato composto, e per chi, il lungo agile epitalamio che si sugella del nome della Primavera. Interessante di più il momento culturale in cui i componimenti abbiano dimenticato la stessa data della loro nascita per vivere al di fuori della rigida cerchia della contingenza e dei contingenti. Nella Primavera il leit motiv che sollecita il piacere viene intonato, sin dalla prima strofe, nei metri consueti dell'Arcadia:

Comu trovi in chistu munnu
varj sempri li piaceri,
in gustarli accusi sunnu
varj ancora li pariri.

L'introduzione semplice ci porta immediatamente al nocciolo dell'argomento: considerata la varietà infinita dei piaceri, come e soprattutto quando conviene assaporarli? E, di conseguenza, qual è la stagione più propizia in cui gli amanti, i devoti più convinti del piacere, possono compiutamente «exercere suam juventam»? (Il Tempio conosce anche Catullo oltre la letteratura precedente e quella a lui contemporanea). Certo che il piacere va fruito nel suo continuo farsi e raffinarsi: non v'è dubbio che la primavera rappresenti l'habitat e l'optimum, perché la selva amorosa esplode in tutta la sua incontenibile «lussuria».

Nell'età ch'amuri senti
Lu so cori cedi vintu;
nun si mustra renitenti
a stu duci e bellu istintu.

Dolcezza e bellezza sono anche gli attributi della Beatrice dantesca e sono attributi dell'istinto, anch'esso verità e da Lucrezio riprende:

Primavera! E cui nun senti
lu to focu ch'innamura,
e li tratti più eloquenti
di la vuci di natura!

Tu distilli e tu mi spiri
ddu languri e tinnirizza,

Domenico Tempio e la poesia del piacere

a cui l'alma di piaciari
nun resisti e di ducizza.

Tuttu ama: un duci affettu
prova ogn'omu chi l'invita
ad amari, e senti in pettu
nova forza e nova vita.



Lo splendore della primavera (foto Aiello)

La poesia del piacere sensibile indolge poi alla vista e all'odorato; ed anche al tatto; abbaglia le pupille, dilata le narici, invita la mano alla carezza; se sfiori il seno della donna amata vi coglierai il polline di Venere.

Lu "Veru piaciari", secondo Domenico Tempio, si articola in quattro parti che in un duro travaglio si accrescono di diverse ottave di volta in volta. La schiera dilettevole dei piaceri, nasce con l'uomo, e l'uomo, nel suo stato di grazia se li gode onesti, puri, convenienti. Don Micio (diminutivo di Domenico) crede ancora nell'età dell'oro; lui, lilluminista! Perché se ci fu tempo in cui tutti gli uomini sfogarono i loro istinti bestiali, questo avvenne proprio quando Eros dispiegò, senza alcuna inibizione, il suo prorompente dominio. Ad ogni modo a turbare lo stato della presunta innocenza, giunge inattesa l'Avidità, e con lei tutta una serie di orribili mostri; i veri piaceri fuggono in esilio, riparano nelle incontaminate campagne. Vengono stanati dalle selve, dagli anfratti, dai burroni, cedono vinti davanti all'abbaglio di una moneta d'oro; tutti, eccetto uno, figlio della casta Virtù e del Buonsenso: il Vero Piacere che elegge, come sua sede naturale il cuore di un patrizio catanese, quello del Bonaiuto e lo incita alla magnanima impresa, lo invita a contemplare la bellezza, quale appare nella sua limpida sorgente. Mentre l'anima si estasia, rapita dal suo stesso incantamento, il Genio, quello del Bonaiuto, incomincia la sua attività meravigliosa penetrando tutto, nello svolgersi in-

cessante delle molteplici idee; e intanto coglie della natura i pregi essenziali, la semplicità, l'economia, la varietà.

E l'Arte? L'Arte se ne sta quasi in cruccio, timida e appartata, non ha l'ardire di manifestarsi, teme di recare offesa ai disegni del Vero Piacere. Ma il Bello la toglie d'impaccio, la chiama come compagna all'opera; sicché tra Arte e Piacere si accende una nobile gara.



Catania, Monastero dei Benedettini (disegno di Salvatore Zurria)

Il secondo canto ammira la Villa già costruita sul poggio. Questi luoghi, ribadisce il poeta, erano un tempo incolti ed acerbi, aspri e frastagliati di massi disseminati dall'Ignivomo (l'Etna). Il richiamo all'eruzione devastatrice si fa rievocazione della fascinosa leggenda dei fratelli Pii, Anfinomo ed Anapia. L'interno ignora i fasti dell'oro e dell'argento, degli specchi e dei cortinaggi di damasco, ma conosce la gioia delle idee dispiegate dal Genio, e soprattutto, il piacere impagabile della Pulizia. L'Accortezza, la Comodità, l'Eleganza, la Galanteria, il Buonsenso popolano le molte stanze; larve della notte di un gusto malaccortamente filosofico, rimangono mute e circospette, diffidenti del loro stesso simbolismo.

Parlano di più i preziosi ritratti degli illustri catanesi, che fregiano le pareti delle sale. Don Micio, il Cicerone amoroso, si esalta nel ricordo dei "luminari del Regno". Il Cicerone, seguito dal visitatore sale per una scala a chiocciola sino alla aerea terrazza da dove si gode un panorama irresistibile. La vista spazia all'intorno, l'occhio si perde nelle "remote immensità profonde", dove cielo e terra sembra che si tocchino, ma Catania è lì sotto ai suoi piedi. Poi passa in rassegna, orgoglioso di essere catanese, i templi, le cupole, i campanili che sovrastano l'agglomerato urbano: l'Albergo dei Poveri, la Cattedrale, il Castello Ursino, il Cenobio dei Benedettini, l'Ospedale di S. Marco, l'Università.

Domenico Tempio e la poesia del piacere



Catania, Piazza della Regia Università. Disegno di Salvatore Zurrìa.

Al di là di Catania si apre l'immensa distesa del mare. Poi a tramontana della Villa al Borgo sorge maestoso l'Etna con le sue nevi immacolate e il suo fuoco devastatore e purificatore.

Siamo alla quarta e ultima stazione dove l'occhio può visitare il giardino che circonda la Casina cinese, gli Orti esperidi, o quelli di Babilonia, o gli altri di Lucullo che parlano di un passato da leggenda. Ma per il poeta conta il presente e il presente sono le piante e i fiori, i ruscelli e le grotte, l'allegoria dei vegetali e la favola di Pomona. Nella Villa del Borgo c'è posto soltanto per i fiori, per i loro colori, per i loro profumi e per i loro simboli. Il prospero e felice matrimonio tra il Bello e la Varietà-la terza favola-è invenzione del cuore innamorato di un notaio. Quando Madre Natura, -racconta il poeta-, diede al Bello in sposa sua figlia, la Verità, le assegnò in ricca dote tra l'altro come vestiti giornalieri mille e diverse specie di verdure; come vestiti di "comparsa" prati ameni ricamati di fiori; come biancheria le nevi immacolate della

montagna, come gioie tutti gli smeraldi, i rubini, i topazi, le gemme degli alberi della primavera. L'ultima parte del quarto canto del poemetto descrive la zona archeologica della Villa del Borgo.

Questo il contenuto di *Lu Veru Piaciri* sul cui valore artistico in vario modo si sono espressi i critici, non molti in verità, che hanno avuto la ventura di accostarsi al Tempio. Angelo Emanuele, il primo vero studioso del poeta esaminando il poemetto, avverte come il Tempio «descrittore meraviglioso...gareggi per la vivacità della sua tavolozza col Poliziano, con l'Ariosto, e col Tasso, pur conservando un sentimento profondo del reale...Il sentimento della natura ne *Lu veru piaciri* è moderno, il poeta riproduce il paesaggio nei suoi particolari più caratteristici, sì che sembra di vedere un quadro pennelleggiato con mano mac-

stra da eccellente paesista: dico un quadro e non una scena, perché tutto in esso vive, si muove, varia. Albe e tramonti, cielo sereno e nuvoloso, mare in tempesta o in bonaccia, terra arida o verdeggiante, tutto il Tempio rifà nelle sue ottave sonanti e perfette, con sentimento vivo e schietto! Natale Scalia poi si lascia trasportare da un vero, sincero entusiasmo affermando che la cosa migliore del Tempio, per nobiltà di concetto, per gentilezza di forma e per splendore d'immagini, è senza dubbio il poemetto "Lu Veru Piaciri". Nel poemetto *Micio Tempio* aveva illustrato Catania nei suoi monumenti e nei suoi figli più nobili, e nella campagna fertile dei doni di Cerere l'aveva persino giubilata in quei patetici resti archeologici che avrebbero dovuto adornare, e non adornarono, la Villa al Borgo. Quando l'Amor di Patria ritorna alla luce, s'imbatte, alla Porta di Jaci, in Pallade. Catania è ormai in preda al furore di Don Litterio e della Sciancata; bisogna salvarla la patria! E per questo, la Dea della Sapienza, la protettrice della città, va in cerca della perduta Pace.

Esisti, e nun è favula,
ntra sta terra un remotu
locu, ch'è a lu gran numeru
di l'omini non notu;

Romitu e sulitariu,
divisu dall'insani
strepiti e da li turbini
di li facenni umani.

Ritiru beatissimu
in cui s'ammuccia e veni
di savii un scarsu numeru
e qualchi omu dabbeni.

Ntra st'unicu ricoviru
scanza lu veru saggiu
di li corrutti omini
la pesti e lu cuntaggiu.

È qui che Pallade rintraccia il vero Piacere; quel vero Piacere che, per il mondo, era morto e sepolto: LA QUIETE.

Mentre la Felicità rinvenuta all'ombra di un pergolato rigoglioso, lontano dagli affanni, è pienezza del godimento del piacere.

Luntanu da lu munnu e soi malopri
sutta un celu benignu a la friscura,

Domenico Tempio e la poesia del piacere

supra un locu eminenti unni si scopri
fra un immenzu orizzonti la natura.
E li vicini colli,chi ricopri
rallegranti gratissima virdura,
in cui Filenu e la vizzusa Clori
di sua innocenza incantanu li cori,

in grembu di la Paci e l'Amicizia,
in leta menza,in abitu campestri,
in puri scherzi,in cui nun cc'è malizia,
postu di cantu ogni cuntegnu equestri,
e fra l'amenità sparsi a dovizia
di rosi e gigghi e pallidi jjnestrì,
sutta una stanza semplici e pulita,
campa lu saggiu e godi di sua vita.

Quegli spettacoli naturali, ora sereni e rasserenanti, ora drammaticamente tragici, folgorano immagini indimenticabili. La campagna che si distende sulle pendici ai piedi del vulcano ammantato di neve inonda di inconsuete meraviglie i nostri occhi tanto che il paesaggio finisce per cedere il posto a se stesso e gli orti ai giardini, e le messi agli uliveti, e le colline ai fiumi serpeggianti sulla piana, e i terreni scapoli alle colture pettinate dall'erpice. Ma la tempesta fragorosa del mare sconvolto è lì a ricordare che la natura, se vuole, può anche sconvolgerti il cervello e il cuore:

Già in Austru feru,nuvuli a catasti
in celu ammunziddau scurusi e mesti,
e di l'aria annigghiau li campi vasti
fra lampi e trona e strepiti funesti;
si sintia l'ostinati aspri cuntrasti
di atroci venti,furiusa pesti,
e fra lu scuru d'atra notti,oddiu!
lu celu d'ogni parti si cusiu.

Li trona nun su' chiù luntani e tardi
né comu prima spaziusi ed urdi:
fannu scoppiu di brunzi e di bumardi

orrendi,e già li sentinu li surdi;
ora pari chi l'aria abbrusca ed ardi,
o chi lu celu si scunquassa e sburdi;
e ch'ora arruzzulassi ccu ribunnu
nna badda immenza di pisanti chiummu.....

Questo è realismo, o verismo o naturalismo, se vogliamo, ma soprattutto frammento di altissima poesia.



Arrivo di una tempesta. (foto Aiello 1992)

«Tutt'a un tratto, scriverà più tardi il Verga nella sua tempesta, si era fatto oscuro che non si vedeva più neanche a bestemmiare. Soltanto le onde, quando passavano vicino alla Provvidenza, luccicavano come avessero gli occhi e volessero mangiarsela». Eppure quel cielo tempiano che si cuce da ogni parte te lo senti gravare tutt'attorno come una pesante cappa di pece in una notte di lupi. Se Giovanni Meli, come abbiamo detto prima, è il maggiore rappresentante dell'Arcadia siciliana, Domenico Tempio è l'interprete più efficace di quei fermenti rinnovatori penetrati in Sicilia nel corso del secolo XVIII e l'impulso naturalistico che seppe imprimere alla cultura siciliana tra Sette e Ottocento determinerà sullo stesso piano morale e nello stesso ambiente catanese la ripresa veristica di fine secolo.

Shopping natalizio e solidarietà Mercatino di solidarietà organizzato dai Lions club

di Riccardo Carioti



Lions club Palermo dei Vespri, Palermo Libertà, Leo dei Vespri hanno organizzato il 3 e 4 dicembre, all'Hotel Excelsior Hilton di via Marchese Ugo, il Mercatino di Solidarietà, gestito con competenza da Zina Corso D'Arca. In esposizione borse, cravatte, orologi ed altri simpatici oggetti. Il ricavato delle vendite è devoluto in beneficenza. L'iniziativa ha avuto un grande successo di pubblico e di acquisti.



COME ERAVAMO: Uno Sguardo su Palermo

di Renata De Simone

Un progetto urbanistico cinquecentesco sviluppatosi a Palermo, ancor prima delle conseguenze di ripopolamento seguite al taglio delle strade Toledo e Maqueda, è descritto con dovizia di fonti documentarie da Maurizio Vesco nel recente: *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, pubblicato con il contributo dell'Università di Palermo nei Quaderni di Storia dell'Urbanistica fondati da E. Guidoni: "Storia dell'Urbanistica/Sicilia VI", Roma 2010.

Si tratta di un progetto rispondente ad un piano di lottizzazione del territorio intramurario palermitano, ancora ricco di aree verdi e di orti, reso disponibile ad una classe di ricchi proprietari e di imprenditori.

Un'attenta ricerca presso i fondi notarili dell'Archivio di Stato di Palermo ha permesso all'autore di individuare metodiche, protagonisti e luoghi di questa operazione imprenditoriale che interessò per lo più ricchi banchieri, personaggi in vista nel mondo della mercatura e in corsa per il potere pubblico cittadino, che si erano impossessati di vasti appezzamenti di terra la cui provenienza è per lo più riscontrabile nel patrimonio terriero di aristocratici palermitani o di ricchi ordini religiosi, e che talvolta vide l'iniziativa in mano ad apposite società di investitori che si sobbarcavano gli oneri e i rischi dei piani di urbanizzazione.

Grazie alla direzione illuminata di governanti che, a partire dal secondo Quattrocento pongono l'accento, nelle regie prammatiche, sul potere di intervento della municipalità locale sull'interesse pubblico e il decoro cittadino, si passa, nel Cinquecento, dopo l'impegno alla realizzazione di edilizia militare perseguito dal viceré Giovanni Gonzaga, ad un programma urbanistico migliorativo ed efficace messo in opera da Giovanni de Vega e Garçia da Toledo.

Nel corso di un secolo si arriva infatti alla nuova edificazione di Palermo caratterizzata dalla tendenza ad inglobare i giardini compresi entro la cinta muraria, completando l'opera urbanistica iniziata alla fine del Quattrocento dal pretore Pietro Speciale e ultimata nel primo Seicento con la realizzazione della croce viaria e dell'Ottangolo.

Tra i fattori di inurbazione la crescita demografica del primo 500: dagli 8000 fuochi del 1505 si passa infatti ai 12.000 del 1549, secondo quanto è rilevabile dai verbali dei consigli cittadini. A questo dato si accompagna il progetto di ammodernamento urbano secondo un piano di regolarità geometrica, come presupposto di monumentalità e decoro.

I disegni progettuali pervenivano ai Deputati delle



Particolare della pianta di Palermo di G. Braun e F. Hogenberg (1581)

strade per il dovuto riscontro con i Regolamenti contenuti negli statuti cittadini, come dichiarato espressamente nei Capitoli del 1580. L'uso di precisi progetti individuati su carta e di paletti indicatori sul terreno da edificare si trovavano già nelle richieste fatte dal Senato palermitano ai proprietari ad uso dei capimastri dei nuovi cantieri nel 1568, in occasione dell'apertura della via Toledo e, ancor prima, in vista della riedificazione del quartiere dell'Alta Albergheria distrutta dall'alluvione del 1557.

I luoghi interessati alla cinquecentesca riedificazione della città furono quelli esistenti oltre il versante del Fiumetto nel quartiere dell'Albergheria, tra il bastione di porta Mazara e quello di porta S. Agata e la zona che si spingeva dalla ruga delle Balate e del Banditore alla platea di Ballarò, poi il quartiere della Kalsa, occupata dai giardini della Magione, il quartiere a settentrione del Cassaro, detto Seralcadio e, verso il mare, quello mercantile della Loggia e portuale della Cala.

I personaggi più impegnati nell'opera di edificazione i Sanches, i Caggio, Guglielmo Fornai, i Ventimiglia, i Minneci, i Guercio. L'opera di ampliamento edilizio e di accorpamento di vasti spazi verdi cambierà il volto di Palermo, consegnando ai contemporanei una città strutturata ad isole con spiccata tendenza all'ortogonalità ma decisamente lontana dalla regolarità geometrica dei Quartieri Spagnoli napoletani.

LA SCELTA DI LUCIO

di Pinella Bongiorno

Un tema cui accostarsi con reverenziale timore è la morte, non quella biologica che pure esige riguardo anche se considerata nella sua disposizione naturale, bensì quella programmata, scelta da chi ritiene giunto il momento di congedarsi da questo mondo, poiché le condizioni non sono più propizie a mantenersi in vita. Diversi fatti sollevati dai media inducono a riflettere su questa scelta estrema, portata a compimento da un gesto volontario. Così è diventato un dibattito piuttosto controverso intorno alla pratica di “suicidio assistito” che contrappone le coscienze di diverso orientamento, cui ciascuno arroga per sé il primato ontologico della verità.

La filosofia ha cercato di dare risposte ancor prima delle problematiche avanzate dalla Bioetica, disciplina che reclama una nuova concezione della Morte a proposito della dignità del malato terminale e al suo diritto di chiedere l'interruzione della terapia. Illuminante può risultare *Il diritto di morire*, 1985 di Hans Jonas. Si esclude, qui, volutamente la dimensione religiosa per operare con la sospensione del giudizio da un punto di vista, giustappunto quello della fede, che si reputa appartenere alla sfera più intima della persona. Il concetto della Morte ha risentito di interpretazioni quanto mai audaci e pacate insieme, tanto che l'angoscia che ci afferra – definita da Heidegger “l'anticipazione emotiva di essa” – si stempera di fronte all'asserzione di Epicuro: Quando ci siamo noi, la Morte non c'è; e quando c'è la Morte, noi non ci siamo.

I grandi temi dell'esistenza sono assimilati dal linguaggio pittorico con straordinaria capacità d'effetto e di sintesi. Ciò dipende certamente dall'abilità dell'esecutore, il quale, oltre a una felice disposizione manuale, deve possedere un'intima visione che traduce in colore, luce, rapporto spaziale quella poetica del sentimento che scioglie la fruizione temporale per farsi intuizione di un tempo astorico.

Perciò ricorrere all'arte può facilitare e agevolare un discorso per sé ostico che fa ricorrere molti agli scongiuri e formule scaramantiche dagli improbabili effetti.

Allora cosa può essere particolarmente esemplificativo se non ricordare la morte di un filosofo, proprio colui che nei suoi scritti addita nella morte la via del saggio?

Le tele di Luca Giordano (1632-1705) e di Jacques Louis David (1748-1825) entrambe intitolate “Morte di Seneca” sono conservate: la prima al Museo del Louvre e



la seconda al Musée du Petit-Palais. I due capolavori (scelti fra altri con lo stesso argomento) si offrono ai visitatori secondo una narrazione che insiste, più che sull'episodio specifico, sul messaggio essenziale del filosofo, in base al registro stilistico della pittura di ciascuno.

Lucio Anneo Seneca (4 a. C. - 65 d. C.) torna straordinariamente attuale e la sua figura viene restituita, dalle suddette pitture, proprio nel momento solenne del suo trapasso.

Il filosofo, nell'interpretazione di Giordano, è attorniato dai discepoli che lo assistono e ne ricevono gli ultimi insegnamenti: chi ascolta e chi prende appunti con lo stilo, e nonostante il dolore traspaia dai loro volti non viene meno il senso del dover raccogliere e tramandare il pensiero del Maestro. È questa la consegna più rilevante che ha voluto rappresentare il pittore napoletano; ed è forse il senso più compiutamente filosofico del messaggio che focalizza non il congedo dalla vita ma il valore della vita del sapiente assunta a emblema e modello.



Nel proclamare il nuovo gusto Neoclassico, David descrive la scena inseguendo forme ideali di bellezza e di compostezza; i personaggi ruotano attorno a Seneca protagonista assoluto, paradigma di morigeratezza e virtù, con il volto esprime il distacco e l'imperturbabilità professata nella sua stessa dottrina stoica. (fig. 2)

La scelta di Lucio



Recentemente ci ha colpito la dipartita di Lucio Magri, esponente politico noto a chi ha vissuto al tempo della contestazione giovanile e che ha visto proliferare gli schieramenti e le lotte sociali in maniera diffusa e a tratti violenta. La sua vita è stata segnata da uno slancio intenso, sia nel privato sia nel pubblico, e la sua condotta è stata caratterizzata dal rigore e dalla ricerca costante della verità. L'impegno politico lo vede gravitare, giovanissimo, nell'orbita della Democrazia Cristiana per sfociare al Partito Comunista dove trovare risposte e posizioni più adeguate al suo desiderio di equità e giustizia, nonché quel suo pungolare il PCI con incalzante tensionalità critica. Se ne distaccherà e fonderà "IL Manifesto". Con lui sembra aprirsi il sipario al neologismo "Cattocomunismo" che tormenta le intransigenze dei più ortodossi. Lucio, il cui nome è qui accostato, impunemente per qualcuno, a quello di Seneca non fa alcuna fatica a reggere il confronto non certo per la statura dottrinarica, in cui peraltro si è distinto sia pure su un altro livello intellettuale. La sua esistenza è sicuramente vissuta con la stessa tensione morale evocata da Seneca. Forse ancor più! Sappiamo, difatti, come il filosofo abbia avuto un tenore di vita in netto contrasto con i suoi dettati.

La scomparsa di Mara Caltagirone, moglie amatissima, come pure lo sfacelo cui la Sinistra è andata incontro lo hanno reso particolarmente fragile. La stessa reputazione morale, per la quale i comunisti sentivano come una propria prerogativa, è stata dilaniata da episodi di corruzione e disfattismo. Poi la malattia e il 28 novembre si è spento in Svizzera.

Il funerale è stato celebrato il 3 dicembre a Recanati, affidando agli amici di sempre le sue ultime volontà, e durante la sepoltura il Requiem di Mozart si diffondeva per l'aria.

Per tutti coloro la cui morte volontaria, non confortata da alcun alto principio, da nessuna consolazione philosophae e non trovando gli onori della storia o della cronaca, per costoro, colti dalla disperazione e sopraffatti da un triste destino, nutriamo quella umana simpatia. Per essi, si diceva, offriamo simbolicamente il canto di Maria Callas che, dalle note acute a quelle gravi, in un'escursione vocale insuperabile intona "Suicidio" di Amilcare Ponchielli.

Per quella "pietas" che si deve esercitare di fronte alla tragedia suprema lo stesso Seneca raccomanda: Delle cose grandi bisogna giudicare con animo grande; altrimenti attribuiamo alle cose difetti che, invece, sono nostri.

Facebook erga omnes?

di Natale Caronia



Qualche tempo fa, parlando col nostro Redattore Capo Gabriella Maggio, le confessavo di aver declinato l'invito di ingresso su facebook per un motivo di autoriservatezza. La nostra Gabriella mi rispose che, sin tanto che fosse rimasta in servizio come insegnante, non pensava di accedervi. Ciò mi è ritornato in mente per un articolo di Caterina Pasolini apparso sul quotidiano La Repubblica del 6 dicembre scorso, dal titolo "Prof. e alunni su Facebook, l'amicizia è da evitare?"

L'articolaista parte da una circolare scolastica delle scuole medie di Albissola, circolare che è stata lanciata in rete e che recita così: "I professori non possono dare amicizia su Facebook ai loro studenti". Naturalmente ne è scaturito un dibattito sul rapporto tra chi insegna e chi studia ed è stato sollevato il precedente di una legge dagli analoghi contenuti, promulgata nel Missouri alcuni mesi fa, che ha provocato proteste e ricorsi.

Che Facebook faccia parte del mondo di vivere di oggi e che rappresenti una forma "editoriale" sganciata dal con-

trollo del "Potere", che liberi le idee facendole circolare su base planetaria, che sia stata determinante nella vittoria elettorale di Obama, come nei recenti movimenti nel mondo islamico, non v'è alcun dubbio. E di questo si sono resi conto i governi autoritari che cercano, in qualche modo, di controllare il fenomeno le cui dimensioni, in Italia, comprende 15 milioni di persone, di cui l'85% sino ai 45 anni ed il 73% nella fascia 25 - 44 anni.

E questa è, indubbiamente, una conquista dello spirito umano assolutamente impensabile sino ad alcuni anni fa, che libera la gente dal controllo del potere e, come in un confessione, permette di rivelare liberamente il vero animo e le emozioni. Certamente esistono i pericoli della rete, su cui i genitori sono tenuti a sorvegliare, perché libertà senza limiti non è libertà.

E allora, penso che la nostra Gabriella abbia ragione, perché un insegnante non può fare a meno dell'autorevolezza che nasce dal rispetto reciproco e perché i ragazzi non vogliono insegnanti amici ed hanno riguardo per la severità stessa quando percepiscono la passione di chi insegna.

Un'occasione perduta

di Raimondo Augello



Un Se l'opinione pubblica non fosse giustamente concentrata in questi giorni nel seguire gli sviluppi di una crisi economica internazionale che non ha precedenti dal '29 ad oggi, probabilmente altra risonanza avrebbero avuto i fatti che si stanno consumando in Val di Susa. In quei luoghi un movimento di popolo, da cui restano sostanzialmente escluse le logiche di partito, fatto di gente di ogni condizione, operai, professionisti, famiglie, cerca in tutti i modi di manifestare il proprio dissenso nei confronti della scelta di costruire la linea ad alta velocità che dovrebbe collegare Torino a Lione. E se giusto in questi giorni Trenitalia non avesse decretato la soppressione delle linee ferroviarie a lunga percorrenza che collegano la Sicilia al Nord Italia, a decorrere dall'11 dicembre, forse non verrebbe la tentazione di porre in relazione questi due fatti apparentemente slegati e che riguardano luoghi dell'Italia tra loro tanto distanti; ma l'inquietante e per certi versi grottesca sincronia che li accomuna impone una riflessione. Dunque, in un momento in cui si ritiene non necessario il collegamento tra città come Palermo o Catania da una parte e Milano, Torino o Venezia dall'altra, e si procede di conseguenza al "taglio" di quei "rami secchi", determi-

nando un'ulteriore allontanamento del Sud dal resto d'Italia, provocando come effetto "collaterale" un'ulteriore perdita di posti di lavoro (dopo la chiusura peraltro dello stabilimento Fiat di Termini Imerese), dall'altra parte d'Italia non ci si cura della volontà del popolo sovrano né dei costi in termini economici (figuriamoci ambientali) della costruzione della Tav, e pur di realizzare il sogno di un'Italia (del Nord) sempre più vicina all'Europa, anche in tempi in cui la contingenza economica planetaria suggerirebbe maggiore ponderatezza prima di imbarcarsi in spese avventate, pur di tramutare quel sogno in realtà, dicevamo, non ci si preoccupa di usare la forza inviando contro quel popolo sovrano le forze dell'ordine a caricare.

Non è questa la sede per ripercorrere le tappe della "questione meridionale" né per rievocare il nobile contributo che nel corso di questi centocinquanta anni è stato ad essa fornito da tanti illustri pensatori (e la prima stagione del pensiero meridionalista, occorre ricordarlo, fu opera di uomini del Nord Italia, onesti intellettualmente) ma tuttavia, di fronte a tale grottesca e tragica sincronia mi viene in mente quanto recentemente il governatore della regione Puglia, Nichi Vendola, ospite della trasmissione di Rai 3 condotta



Un'occasione perduta

da Fabio Fazio ebbe a dire. Vendola, sollecitato da una domanda del conduttore, ha affermato che mentre la questione meridionale ha una sua drammatica motivazione storica ed ha avuto il suo riferimento nel pensiero di insigni filosofi ed economisti, la questione settentrionale è invece una “volgare leggenda, una menzogna creata per scopi elettorali”. Credo che fatti come quelli che stiamo descrivendo ne siano la testimonianza più evidente, e dispiace che Mario Monti, in occasione del discorso di insediamento alla presidenza del Consiglio, abbia sentito il bisogno di dire che questo governo avrà a cuore tanto la questione settentrionale quanto quella meridionale, ponendo dunque sullo stesso piano cose che affatto non lo sono. Ci sarebbe piaciuto sentire altro dal presidente Monti, avremmo gradito udire parole rassicuranti verso un Sud da tempo alla deriva, in preda ai suoi atavici e ingravescenti mali, eppure quasi per strano paradosso capace di esprimere proprio in questi tempi una volontà di cambiamento e delle eccellenze nuove, nei sogni più proibiti avremmo forse immaginato che a coronamento dei festeggiamenti per l'unità nazionale il presidente del Consiglio avesse per primo il coraggio, tra gli uomini politici, di denunciare apertamente i torti subiti dal Meridione, il prezzo con cui ha pagato questo processo di unificazione, le stragi che ad esso si accompagnarono, le rapine, l'operazione di rimozione indotta della memoria collettiva. Ma così non è stato. Ancora un'occasione perduta.

Nel novembre scorso mi è capitato di assistere presso l'aula magna della facoltà di Giurisprudenza di Palermo ad un incontro con lo scrittore Pino Aprile, l'autore del best-seller “Terroni”, ospite in Sicilia per un tour delle università che lo avrebbe portato anche a Catania e a Messina. Ebbene, due cose mi hanno colpito in modo particolare nel

suo intervento; la prima è stato l'invito alla riflessione sul fatto che al Sud Italia dal Paleolitico al 1860 il fenomeno dell'emigrazione non era mai esistito (caso mai il Meridione era sempre stato meta ambita anche per fiorenti civiltà), mentre da quella data ad oggi gli emigranti sono stati più di venti milioni: una diaspora. La seconda affermazione è che la storia d'Italia, al dire di Aprile, da un certo punto di vista non differisce in nulla da quella degli Stati Uniti o del Giappone, dove si sono svolte guerre civili laceranti, ma che la vera differenza con quei paesi è che là si conserva la memoria e il rispetto dei vinti: negli Stati Uniti la toponomastica celebra i nomi dei generali nordisti vincitori nella guerra di secessione ma anche dei generali sudisti sconfitti; da noi no. In Giappone esistono sacrari dedicati ai samurai vinti nei quali la nazione intera, tributando i dovuti onori, ritrova le radici della propria storia e le ragioni più profonde della propria convivenza; da noi no. Da noi la storia scritta dai vincitori, quella che per esempio nulla ci racconta a scuola di Gaeta o di Pontelandolfo o di Casalduni, ha voluto apporre un sigillo definitivo alla verità storica, operando una rimozione della memoria che si spiega, al dire di Pino Aprile, con la fragile e recente identità politica del nostro paese, non sufficientemente maturo per confrontarsi con verità troppo scomode che rischierebbero di avere su di essa un effetto lacerante.

Forse alla luce di tutto ciò, quanto sta accadendo in Val di Susa e in Sicilia non appare così stravagante e incoerente, forse la grottesca parabola delle ferrovie è la vera metafora capace di assumere in sé e di spiegare le contraddizioni di un paese che ha scelto con pienezza di intenti, sin dalla sua nascita, una tipologia di sviluppo a due velocità, perseguendo poi nel corso del tempo con accanita perseveranza quell'assurdo modello.



Visita > Leggi

commenta > collabora > scrivi

VesprinoMagazine

incontriamoci in rete

lionspalermodeivespri.wordpress.com



IL POSTER DELLA PACE

Premiazione dei giovani artisti alla Scuola Media “G. Garibaldi”

di Attilio Carioti



Martedì 2 dicembre presso la S.M.S. “G. Garibaldi” i Lions Club Palermo dei Vespri e Palermo New Century hanno premiato gli alunni che si sono classificati primi nel concorso “Il poster della pace”. I docenti Mariella Calò e Simone Di Raffaele hanno illustrato ai Presidenti dei Club Gianni Ammirata e Riccardo Carioti l’approccio didattico messo in atto per sensibilizzare i giovani alunni sulle tematiche della pace. Alla cerimonia ha preso parte Aurora Picone del Leo club Palermo dei Vespri per illustrare ai ragazzi gli aspetti fondamentali dell’associazionismo giovanile. Ai giovani artisti sono stati regalati carte geografiche e gadget elettronici.

Dacia Maraini

Da *L'età del malessere e Bagheria* a *La grande festa*

di Carmelo Fucarino

Quarantotto anni fa a venticinque anni il mio primo impatto conturbante con la Maraini, dissacrante e scandalosa, fu con *L'età del malessere*. Fui giudicato male da una madre alla cui figlia lo avevo prestato. Non solo per la sua vita privata che allora faceva discutere (Lolita ante litteram, lei ventiseienne Moravia cinquantacinquenne), ma anche per le libertà sessuali della diciassettenne Enrica tra un padre costruttore di gabbie e una madre logora. Allora e anche dopo non lessi *La vacanza* (1962), l'estate di una quattordicenne e le sue acrobazie sessuali ancora con uomini anziani nel vuoto esistenziale, allora di moda. Fin da allora l'uso dell'equivoca prima persona narrativa che fuorviava (o non?) verso un livello memoriale autobiografico. Mezzo secolo moderno è una distanza temporale abissale. Eppure, come già in *Bagheria* che faceva pensare alla sintesi definitiva di un'esistenza e che ora fa capolino nei passaggi di infanzia (la stupita scoperta della montagnola e del mare), l'autobiografia impera e domina ancora con il trasbordante "ego" nell'angoscioso bebioménon. Se allora stupivano le vite virginali al limite, oggi c'è invece qualcosa di urticante e fastidioso, senza pretese etiche. Dà una sensazione di estremo imbarazzo il trascinarsi a forza nella memoria autobiografica di persone "altre", con drammi immensi, forse condivisi, ma fino ad un certo limite (lo strazio della malattia e la morte sono sempre e solo fatti del soggetto). Per di più dominano "persone" i cui drammi furono al di là di ogni immaginazione. Mi riferisco ai due soli e veri protagonisti, la solare e amatissima Yuki, ebra di gioia di vita che già subito nell'incipit ci dà una sensazione di raccapriccio "con la faccia gonfia e la gola bucata", lei la "lavoratrice della voce" dei canti d'amuri (citati e abbondantemente riportati) con le corde vocali calcificate, rivissuta in un duello tra sorelle che trascorre per tutta la vita (la piccola Toni è un'ombra evanescente); e quel povero Giuseppe Moretti, Cristo trafitto in ogni vena, una sorta di Prometeo della Scizia o un S. Sebastiano, impietosamente sezionato da vivo, ma so-



prattutto nel decorso terribile della leucemia (la mania per le etimologie greche). Gli altri sono nominati, "l'eternità", l'evanescente Alberto (un amore dal 1962 al 1978), nella notte dell'ictus annunciato dall'isterismo di Enzo Siciliano (che graffio!) e in qualche notazione di viaggi, la Callas, capricciosa "bambina contadina del Peloponneso", che ascolta Claudio Villa, convinta di potere convertire Pasolini al sesso femminile, tanti piccoli personaggi sfiorati. Poi i tanti parenti citati episodicamente, dai "due pazzi genitori", la bisbetica e svanita, ma sempre incumbente, mamà (così pure io chiamavo mia madre, senza una nonna di "memoria linguistica cilena", p. 58, perché così è in siciliano, spagnolismo o

francesismo angioino che sia), a "papà Fosco" (sempre con l'apposizione), bello e forte, a Toni, soprattutto "regina delle tisane", la nonna Yoi, fino al mostruoso nonno («nonno, che mani grandi che hai!» come la nonna divoratrice), più vivo per l'amore per le dalie e la "sindrome di Lazzaro", tanto da farsi avvelenare all'inguine da morto. Non poteva mancare la galleria di bastardini (excusatio sui bisogni: «che raccolgo diligentemente»). Questi i temi dell'autobiografia di Dacia che seziona le vite degli altri con una raccolta di tranches de vie interrotta da stacchi brevi e lunghi, frammenti emersi dal naufragio ("flusso di memoria"? era altro).

Domanda che mi turba e angoscia: quale diritto si ha di profanare l'anima dei morti, di squarciarne la loro infinita pena per darla in pasto a lettori raramente pudichi, in genere voyeur di stazioni e aeroporti in una società disacrata e in una letteratura dominata da gialli o horror soli? Non è un atto di suprema impudicizia, di scandalo evangelico, anche se in nome di un immenso amore? E la pietas (da pius), che è devozione e sacro rispetto? Il lento affievolirsi di Giuseppe, fino agli spasmi finali, nel rifiuto delle parenti legittime di dare il consenso alla "sedazione", la "dolce morte", incredula che fosse la fine. E poi certi outing azzardati. Che bisogno artistico o esistenziale c'era di ricordare le preghiere alla Madonna «che mi trattenesse dal masturbarmi nel segreto del

Dacia Maraini - Da L'età del malessere e Bagheria a La grande festa

letto» (p. 78).

La Josepha che fa da bordone per “mail” (io avrei detto email, come a New York, il termine solo significa posta) dall'alto della sua sicumera, “di una memoria strepitosa”, detta il “grillo pensante”, sputa sentenze di una ovvietà disarmante, nonostante insegni filosofia a Boston (il misterioso saggio J. di Coelho è un vero mistico orientale). A lei è affidato il compito di commentare la tragica esperienza con dei post-it appesi alla posta elettronica che travalicano dal reale e lo commentano con il mito: suntini sciatti e senz'anima per bambini dell'Albergheria., Penso ai professori del “Garibaldi”. C'è di tutto dall'Eracle beccchino nel sunto dell'Alceste, o le rimasticature sulle Baccanti. Il mio caro Gigi Lo Cascio ha seguito le allucinazioni di Agave e Penteo vissute allo stesso Liceo con la originale rilettura di La caccia, al teatro Valle. Il delirio di Agave e lo sparagmós erano momenti liturgici, che la frattura della nostra società non può cogliere, se non banalizzandoli (a Bisanzio divenne la passione di Cristo). Così schematici e banali sunti sono le infinite citazioni moderne, dalla striscia di Little Nemo (Nessuno?), ad Alice fino al Pinocchio (“favola didattica”, p. 99), l'agiografia di Odilia della Mancinelli, la scoperta di Marx, de Martino, uno schedario di metaletteratura per post-it, come i dubbi su Pelosi, la riforma Basaglia, lo scandalo Eluana e la Chiesa. Poi ancora come metaletteratura i riassunti dei film della nostra memoria collettiva da von Stroheim a Kurosava ad Hitchcock al Sordi uomo qualunque della di mamma all'ospizio. E l'ovvietà della cronaca, dal processo Pelosi alle Torri Gemelle, un vero centone di citazioni, un potpourri. E l'immane trend i Frammenti di un discorso amoroso (il libro cult in Eugenides). Alla fine della lettura ci si ritrova davanti ad un prontuario dei devastanti pregiudizi occidentali sui parenti morti, quelli all'ingrosso fanno eccezione solo se finalizzati (es., i morti dell'11 settembre, i bambini), gli altri sono numeri contabili per approssimazione e morti collaterali. Non mancano perciò statistiche e ampie citazioni da Platone alla Storia della morte in Occidente di Ariès a Come moriamo di Nuland dal quale ricava il titolo irridente e apotropaico. In questa carrellata sulla morte, tra nosocomi e ospedali di “igiene mentale” (sottile!), non poteva restar fuori tutto il carico di moderno horror, vampiri e spettri e morti viventi (perché in un cinema palermitano? p. 130), la leucemia (l'etimo di Josepha) e la chemio e il trapianto ed altri aggeggi, pochi gli sprazzi della gioia, sempre come controluce all'angoscia, dal terribile fetino bramato tanto da soffocarlo in grembo, fino all'ultima “intubata” Agnese. Per chi si è immerso nell'allegria, velata solo di elegia e

lieve spleen, dell'epigramma sepolcrale alessandrino (come quello esilarante di Leonida di Taranto per Maronide «amica del vino» che soffre sotterra non per i figli, non per il marito, solo perché «la coppa è vuota», emblema sulla tomba) e poi ai vent'anni nella galleria delle anime perse della Spoon River (riproposte nelle belle canzoni di Fabrizio de André su traduzione di Fernanda Pivano), per chi ha atteso, ben oltre gli anni della credulità infantile il miracolo della visita dei nonni nella notte della festività dei morti e i doni nelle scarpe, il diario sui morti di Maraini risulta troppo feroce e duro, in qualche passaggio osceno perché squarcia l'intimità più profonda di persone terze, nude e indifese sul suo tavolo anatomico. Nonostante l'insistenza sul tema dei vivi odierni che vogliono esorcizzare la propria morte chiudendola in un non-luogo di cemento e di celle di malati terminali, nonostante questa condanna del rifiuto moderno della morte, alla fine il libro risulta crudele e terrorizzante anatomia di vari trapassi (diciamolo, in tutti i sensi). Sì, è questo l'Occidente del consumismo e del salutismo che ci ha travolto e contaminato: la sera dei trascorsi Ognissanti un paesano inurbato, come me, media cultura, mi salutò en passant, «abbiamo una festicciole in famiglia, sai, ci vestiamo da halloween», da trasecolare, non era il ragazzino che cercava dolcetti “sonanti”, ma un sessantenne fra parenti e amici coetanei. Noi Siciliani, ma forse meridionali, viviamo ancora la cultura della confabulazione e della comunione con i morti. Il legame con gli “scomparsi” si mantiene nella nostalgia e nel rimpianto, nella frequentazione confidenziale. Con tutto quello che può apparire folkloristico, la festa dei morti a livello popolare è ancora profondamente sentita come una festa. Senza scomodarsi fino ad Harvard o in Giappone, basta fare un giro intorno ai Morti nei cimiteri palermitani, dai ricchi e monumentali ai poveri dei Rotoli: città bloccata per le torme di famiglie che armate di scope e secchi e detersivi bivaccano sopra le tombe nell'allegria dell'incontro. Non sarà lo stile compassato e la quiete di quelli, ma uno tsunami di amore. Sui pregiudizi antichi basta leggere il dissacratore Luciano, quello di Lucio e l'asino: Acheronte ed oboli di monete fuori corso, «queste credenze abbindolano così forte il volgo comune» (Peri pénéthous, 10).

P.S. Peccato per la Rizzoli che ci nutre con trenta lire a volume, noi schiere di affamati e assetati, con la meritoria BUR, invenzione del burbero fondatore analfabeta Angelo, scivolata nell'approssimazione da hypermarket, con sviste e refusi, disomogeneità nei segni diacritici, addirittura assenza di numeri di pagina (es.: 139, 209, 217, 222).

QUEI GENIALI ARCHITETTI CHE RESERO UNICHE LE NOSTRE CITTÀ

1^a parte

di Tommaso Aiello



Il saggio SICILIA –TERRA DI CULTURE ci porterà attraverso un viaggio virtuale ad evidenziare la grandezza e la singolarità della cultura siciliana. Qui esamineremo l'attività di un gruppo di architetti siciliani che nei secoli passati resero le nostre città più belle e più singolari tanto da poter dire che gareggiavano con le capitali europee. Ci occuperemo questa volta di Giuseppe Venanzio Marvuglia che operò a Palermo. Seguirà nel prossimo articolo Giovan Battista Filippo Basile e poi Giovanni Battista Vaccarini che rese più bella Catania dopo il terremoto del 1693 e Luciano Alì e Giovanni Vermexio che contribuirono alla creazione di quella bellissima piazza del Duomo di Siracusa.

E cominciamo da Giuseppe Venanzio Marvuglia, nato a Palermo nel 1729, la cui opera rappresenta il momento di passaggio tra il tardo barocco ed il neoclassicismo europeo nella cultura architettonica della Sicilia, pervenendo

nell'ultima parte della sua attività ad un certo eclettismo. Ancora giovane poté conoscere i resti dell'antica architettura della Sicilia e fu al seguito del matematico e architetto palermitano Niccolò Cento, ma nel 1750 si recò a Roma dove conobbe l'architetto di corte di re Carlo III, Sabatini, e subì l'influenza di Johann Joachim Winckelmann che proprio in quel periodo manifestava il suo interesse per le testimonianze dell'architettura dorica di Paestum e della Sicilia. Tornato a Palermo nel 1759 con una educazione di tipo neoclassica, rafforzata attraverso i contatti con docenti e colleghi allievi dell'Accademia di San Luca. Cominciò a lavorare alacremente e lo vediamo nella ricostruzione del monastero di San Martino delle Scale in uno stile barocco semplificato. Già nel 1763, nel progetto dell'Oratorio di San Filippo Neri, il Marvuglia rivela la sua tendenza classica e la conoscenza dell'architettura dorica isolana, tanto che il Dufourny poteva

QUEI GENIALI ARCHITETTI CHE RESERO UNICHE LE NOSTRE CITTÀ

scrivere “peut faire époque dans l’histoire de la régénération de l’art”. Preceduto dalla continuità di una tradizione classica rinascimentale, il Neoclassicismo architettonico si manifesta con Marvuglia in forma innovativa. Infatti con quest’opera il Marvuglia è alla ricerca di nuove dimensioni spaziali. L’interno della Chiesa con una volta a botte sorretta da grandi colonne architravate, manifesta un superamento del decorativismo barocco e fu molto lodata dai visitatori stranieri nel XVIII secolo.

Fra le tante altre opere del Marvuglia ricordiamo La Chiesa di San Francesco di Sales, in Corso Calatafimi, annessa all’Educandato di Maria Adelaide; un archetipo in legno per la trasformazione della cupola della Cattedrale (si tratta di un progetto di rivestimento neogotico della cupola); l’altare maggiore dell’Oratorio di S. Ignazio all’Olivella, una elegante costruzione neoclassica; il completamento della costruzione dell’Abbazia benedettina di S. Martino delle Scale. Partecipa insieme a Nicolò Puglia alla realizzazione dell’Albergo delle Povere, opera di Orazio Furetti. Dal settembre 1785 al 1814, subentrando al Furetti, Marvuglia sarà architetto della Deputazione dell’Albergo delle Povere di Palermo e dirigerà pertanto i lavori di avanzamento della fabbrica e progetterà nel 1802 la sistemazione della fontana dei grifi sul fronte opposto all’ingresso. Di grande aiuto, per seguire la febbrile attività del Marvuglia, ci sono gli appunti di Dufourny. Bisogna però dire che molte di queste opere sono state distrutte o trasformate o sono rimaste solo dei progetti: Rifacimento del prospetto sul giardino del Palazzo Ajutamicristo per i principi di Paternò; la sala circolare della biblioteca pubblica nella ex-casa dei Padri Gesuiti, il progetto per la sala circolare della biblioteca nel convento di San Martino delle Scale; la ristrutturazione di Palazzo Geraci nel quale le volte del vestibolo e del cortile porticato sono decorate con stucchi che imitano quelli di Villa Adriana; il catafalco del principe di Geraci eretto nella chiesa di S. Anna. Di ben altro valore la Villa Notarbartolo di Villarosa a Bagheria influenzata dall’architettura neoclassica parigina degli edifici sulla Place de la Concorde. Iniziata nel 1763, il Marvuglia interviene nel 1766 ma su un progetto che lo

stesso proprietario aveva portato da Roma. Nel fronte troviamo un colonnato octastilo corinzio serrato tra due corpi laterali e attico a balaustrata.

In qualità di architetto dei Regi Siti di Campagna (carica che terrà fino al 1802) si occuperà delle casine di proprietà della corona durante il soggiorno forzato in Sicilia della famiglia Borbone. Fra queste la Real Casina di Misergrandone, nel feudo di Renda, che Marvuglia restaura dal 1799 al 1802, identificata, secondo V. Capitanò, 1989, p.61, con l’attuale villa Scalia; la Real Casina di caccia di Ficuzza progettata da Carlo Chenchi, del quale dirige i lavori nel 1803 e apporta delle varianti al progetto con la collaborazione di Nicolò Puglia; la Casina Cinese nel parco della Real Favorita a Palermo. Ci occuperemo però solo della Casina di caccia della Ficuzza e della Palazzina Cinese.

Circa a metà della strada che da Godrano porta al bivio Lupo, nel bel mezzo del bosco della Ficuzza, celata tra la vegetazione, si trova una singolare roccia nella cui pendenza l’uomo ha scavato una perfetta scalinata che conduce ad un sedile localmente denominato “Pulpito del Re”.

Sembra che a far realizzare quegli undici gradini sia stato Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, noto anche come Ferdinando I, Re delle due Sicilie.

Doveva forse servire per rendere più agevole uno dei suoi luoghi preferiti per la posta del cinghiale. Se il polmone verde di Ficuzza è giunto fino a noi, lo dobbiamo alla passione per la caccia di Ferdinando I. Nel 1803 egli riunì gli oltre diecimila ettari dei feudi di Ficuzza, Lupo e Cappelliciere e ne fece un gran feudo di caccia e diede contemporaneamente mandato al Marvuglia, (che già aveva elaborato un progetto, vincendo il secondo premio nel concorso clementino del 1758), di eseguire il progetto, che secondo precise fonti era stato ideato da Carlo Chenchi, per realizzare una palazzina reale. Il Marvuglia utilizzò mastodontici blocchi di pietra arenaria, merlettati e lavorati a mano nei balconi, sulle balaustre, intorno alle finestre e nei colmi del tetto. Ai lati della palazzina, capace di ospitare comitive di cacciatori, due ali di scuderie, oggi



Bagheria - Villa Villarosa



Casina di caccia di Ficuzza (Corteone) - Foto Aiello

QUEI GENIALI ARCHITETTI CHE RESERO UNICHE LE NOSTRE CITTÀ

solo in parte conservate nella loro originaria esecuzione voluta dal Marvuglia.

Già in costruzione nell'ottobre del 1790 (Vedi diario di Dufourny) per il barone Benedetto Lombardo su progetto dello stesso Marvuglia, la Casina Cinese, nella versione in pietra realizzata per Ferdinando IV di Borbone, riparata in Sicilia dopo l'occupazione napoleonica, è considerata nel panorama italiano, una delle realizzazioni più raffinate di applicazione di repertori "esotici" e di mediazione con la cultura occidentale.

Il Marvuglia realizzò l'opera in stile orientale con una copertura a pagoda su tamburo ottagonale. La costruzione presenta svariati elementi stilistici: porticati ad arco ogivali al piano terreno, torrette con scale elicoidali, travi in legno intagliato nelle terrazze e smerli.

Tale varietà stilistica può essere considerata un'espressione della sensibilità eclettica che si impose nel corso del XIX secolo. Osserva lo studioso (mio amico e maestro) Romualdo Giuffrida in *Siti borbonici in Sicilia*, pag 5, che "nella mutata situazione internazionale sembrò che la Sicilia stesse per cominciare una nuova vita, sicché gli esponenti del baronaggio si adoperarono perché Palermo non fosse di meno della capitale partenopea offrendo ai sovrani la possibilità di dedicarsi agli svaghi e alle battute di caccia". È interessante sapere, sempre secondo il Giuffrida, fondandosi su quanto il Marchese di Villabianca aveva annotato nel suo *Diario* in relazione alla Casina "fatta tutta di legno", gli storici dell'arte che ne hanno ricercato le vicende architettoniche, sinora hanno ritenuto che il manufatto in legno sia stato demolito e ricostruito in muratura su progetto del Marvuglia. Dalla relazione citata emerge invece che la struttura della Casina era in muratura e che la "costruzione di tutto l'esteriore" era "di legname allo stile cinese".

Se è indubbio che il primo intervento del Marvuglia sul preesistente manufatto si limitò al relativo "apprezzo", tuttavia si deve a lui la progettazione delle varie opere di abbellimento costruite sia nella Casina che attorno ad essa e

nel parco. L'esame di una fonte iconografica, continua il Giuffrida, trovata a Palazzo dei Normanni, ha consentito all'architetto Francesco Valenti di individuare gli interventi che il Marvuglia rese operanti ai fini della ristrutturazione della Casina. Comunque l'affascinante capriccio architettonico entrato a far parte dei possedimenti di Ferdinando nel 1799 riuscì a salvaguardare il singolare ibrido stilistico che presenta numerosi riferimenti orientali, uniti a un allegro carosello cromatico e a elementi strutturali neoclassici di ineguagliata vaghezza.

Le stanze sono arricchite con estrosi affreschi di Giuseppe Velasco, Vincenzo Riolo e Giuseppe Patania, adeguati all'eclettismo degli stili (cinese, turco, pompeiano) cui si ispirano i vari ambienti tra i quali la sala da ballo, il salone di ricevimento cui si accede dalla scalinata esterna a doppia rampa e la sala da pranzo nella quale è ancora funzionante il tavolo circolare dove, attraverso un congegno meccanico, giungevano le portate.

La facciata è preceduta da un portico centrale formato da sei colonne disposte a semicerchio, e culmina in una costruzione ottagonale con una copertura a pagoda detta Specola o Stanza dei venti. Impreziosita e abbellita durante la lunga permanenza della coppia reale in epoca napoleonica, la tenuta rimane inalterata nel corso del XIX secolo. Il parco appare oggi notevolmente cambiato: sopravvivono la Palazzina, il padiglione neoclassico di Giuseppe Patricola, i due piccoli padiglioni neogotici, la statua di Ercole (copia di quella della collezione Farnese) e quella di Diana; nulla rimane invece delle numerose fontane, dei viali di bosso, dei boschetti di mirto, della Coffee House e soprattutto delle numerose colture impiantate originariamente.



Palazzina Cinese – Foto Aiello



Interno della Palazzina Cinese

“Il bestiario” al CISM

di Carmelo Fucarino

Il tema della Tavola Rotonda, “Il Bestiario”, allude alle raccolte medioevali, diffuse soprattutto nella Francia e nell’Inghilterra del XIII-XIV secolo, su animali reali o fantastici in funzione etica, riprese e volgarizzamenti del *Physiologus*, scritto in greco tra il II e il III sec. d.C. per i cristiani di Egitto (12. de sirena et onocentauro; 6, de pelicano). Il tema non è nuovo nelle ricerche del Centro Internazionale di Studi sul Mito (CISM), delegazione palermitana diretta con grande competenza ed esperienza da sua Ecc. il prefetto Gianfranco Romagnoli. D’altronde questo particolare settore della mitologia classica, greca ed orientale, e poi di quella medioevale, ha una vastissima letteratura, dal momento che era coinvolta tutta la zoologia allora nota e si concedeva persino invenzioni zoomorfiche e pure theriomorfiche. Le ragioni del coinvolgimento del mondo animale nella rappresentazione e nella simbologia mitologica sono state un fertile campo di indagine degli studi sulle religioni antiche. Prima che si affermasse la religione olimpica, quella per intenderci degli Elleni, imposta dopo le loro disastrose e costruttive *Volkswanderung* (le successive ondate di Dori, Eoli, Ioni e dei discendenti Attici), la nuova teogonia che si schierò negli opposti campi di Greci e Troiani nell’epica cosiddetta omerica, e che fu sistemata nella versione beotica dal grande teologo e saggio Esiodo, c’era stata nel bacino del Mediterraneo una religione indigena preellenica, ge-



La Sirena di Myrina - I sec. a.C.



nericamente detta achea, che aveva storicamente rappresentato la religiosità micenea e della talassocrazia minoico-cretese. Ricordo soltanto la figura totemica tauromorfa, il Minosse-re o Minotauro e le tauromachie cretesi (grande salto storico-culturale le corride spagnole, abolite per legge quest’anno a Barcellona). Il mito di Teseo e di Arianna documenta il momento di sconfitta della vecchia civiltà minoica soppiantata da quella ellenica (resti di incendio a Cnossos). La società preellenica, ctonia e quindi misterica ed iniziatica (forme storiche l’orfismo e poi il pitagorismo e il platonismo), trovava una simbiosi con la natura nelle rappresentazioni fitomorfe e zoomorfe. Ancora nell’Atene storica la protettrice Athena era connessa ai simboli dell’ulivo e della civetta. Questo in modo assai schematico e superficiale dato lo spazio dell’intervento.

Le ricerche del presente Convegno si articolano su piani ed epoche diverse. Per prima Gabriella Maggio affronta il tema, complesso e intricato, delle Sirene. Siamo in una dimensione magica e mistica, che a partire dall’epica odissiacca delle “Incantatrici” e “Ammaliatrici”, attraverso Platone e Plutarco fino ad Apollonio Rodio e Ovidio, per citare i più noti, va definendo la sua incerta iconografia tra essere ittiorfico (la “Sirenetta” di Copenaghen) e ornitomorfo. L’analisi di Maggio, in ossequio al titolo del tema da lei proposto, si sviluppa a partire dalla iconografia classica per tracciare il processo, nel secolare riutilizzo metaletterario, del quale la studiosa ha richiamato diacronicamente tipologie e simbolismo nei secoli, fino alle moderne citazioni di Borges e Tomasi. Più specifica e specialistica la ricerca di Lavinia Scolari, che attraverso una meticolosa analisi delle fonti classiche ha delineato forma e significati dell’unicorno “nell’antichità” classica fino ad individuare i primi contatti, dopo la spedizione alessandrina, con il misticismo orientale ed indiano. Carla Amirante ha affrontato il simbolismo dell’aquila nella società romana dalle origini fino all’Impero e ne ha tracciato una precisa mappatura nello sviluppo del simbolismo e della sua utilizzazione storica. A chiudere il cerchio lo studio sul “pellicano”, che si circoscrive nella simbologia medioevale cristocentrica, sviluppando una delle tante soluzioni semiotiche di Cristo, la più celebre certo quella

del pesce (IXTHYS, anagramma dei titoli divini, l’INRI romano), qui la rappresentazione della Crocifissione e del sangue che sgorga dal costato.

I quattro interventi, coordinati da Romagnoli, hanno offerto un quadro variegato delle rappresentazioni zoomorfe classiche, ricordate nella forma più eclatante e cosmica dell’universo stellare dello Zodiaco.

Mi è gradito riportare dal Bestiario moralizzato di Gubbio (XIII-XIV sec., Torino 1966) il sonetto De le serene (n.44):

De le serene odito aggio contare
ke canta oltra misura dolcemente,
sì ke la gente ke va sopra mare,
odendole, s’adormo amantenente;

ed elle vanno poi, quando a lor pare,
tucti li ocido e nullo se ne sente.

Potemo la serena semegliare
a questo mondo misero dolente,

ke canta a voglia de li peccatori
lo sì dolzemente ke lli fa dormire,
poi li ocide e mandali ad onferno,

ove so’ canti pieni de dolori.
Per Dio merzé, no lli voliate audire,
ce ve torran la vita senpiterno.

E De l’unicorno (n. 4):
«Signore, porrai me dare dotrina,
k’a l’unicorno desti volentate
d’umiliare la sua gram ruina
ver’, si è, belezze cun verginitate:
la quale tanto lo core li affina,
ke ve se adorne e la morte ne pate;
ma [la] sua carne puoi per medicina
se dà, ke vale ad onni infirmitate.

E cusì de lo tuo fillio facesti:
mamdistilo a la Vergine Maria,
e umilmente ein essa se encarnò.
Poi ke fo homo, a [la] morte lo desti,
e la sua carne a nostra malattia
fo medicina ke l’arisanò».

Glossario della biancheria intima

Combinazione

di Raffaello Piraino

MLa combinazione è l'unione di diversi capi di biancheria.: camicia-mutanda, mutanda-sottogonna, camicia-mutanda-sottogonna. Nei primi anni del '900, nel clima che si era creato circa la semplificazione dell'abbigliamento e quindi anche della lingerie, si affermarono questi nuovi indumenti. Essi racchiusero le caratteristiche di più indumenti in uno solo. Le fogge furono varie e le sarte le realizzarono utilizzando diversi materiali: tela batista, seta, merletti, trine e tessuti elasticizzati ma sempre in tenui colori. Questi capi divennero sempre più simili alle sottovesti ma, con l'unico accorgimento di una patta abbottonata tra le gambe che li trasformava in mutande.



Francia 1920
Combinazione camicia-mutanda



1918 - *La biancheria elegante*
Copribusto-mutande



Combinazioni presenti nella Collezione Piraino

Nel 1917 furono aderenti superiormente con i calzoncini al ginocchio, increspatis e arricchiti con nastri e pizzi. Sempre nello stesso periodo ne fu confezionata una versione più ampia inferiormente, svasata a mò di sottana e trattenuta in vita da elastico. Andando avanti negli anni le combinazioni furono più corte, superiormente concepite come un top, con taglio impero e, inferiormente simili ad ampie coulottes. L'invenzione di questo capo intimo fu ritenuta estremamente pratica e rispondente alle nuove esigenze della donna che cominciava ad affac-

ciarsi sul mondo del lavoro ed inoltre, l'abbottonatura intergambale, non costringeva le signore a doversi quasi svestire per le loro esigenze fisiologiche. L'insieme camicia-mutanda costituì un capo essenziale dell'abbigliamento intimo femminile e fu indossata fino agli anni Venti del Novecento, la combinazione camicia-sottogonna invece, comparve intorno al 1930 e fu di rigore per un decennio. Dagli anni Quaranta in poi le combinazioni sparirono del tutto lasciando il posto ad un semplice reggiseno accompagnato da una corta mutanda.



IN MEMORIA

di Daniela Crispo



Christa Wolf è morta, dopo una lunga malattia, nei primi giorni di dicembre a Berlino all'età di 82 anni. Autrice di molti romanzi, tra i quali i più famosi in Italia sono "Il cielo diviso", "Cassandra" e "Medea", ha vissuto il nazismo, la DDR, e la caduta del muro di Berlino. Avvenimenti molto importanti per la storia della Germania e dell'Europa, che hanno condizionato anche la sua fama e la sua reputazione di scrittrice, quale persona che non può sottrarsi al suo tempo, nel quale è chiamata a schierarsi e nella durata del tempo non possono mancare le ombre. "Felice la terra che non ha bisogno di eroi" dice il conterraneo Bertold Brecht, in "Vita di Galileo" e con buona ragione. La dittatura è sempre un cattivo affare per tutti, sostenitori ed oppositori, e lo è stato anche per Christa; anche lei qualche volta, forse, ha ce-

duto, in buona o cattiva fede, ma sicuramente ne ha risposto a se stessa. Contro i maneggi del potere ha scritto riprendendo il mito di Cassandra e di Medea con evidente autobiografismo. La Wolf in questi romanzi ricerca il racconto della liberazione femminile, del bisogno di pace, della figura intellettuale che ricerca la verità. Nell'anno della caduta del muro scrive: "...ho sperimentato personalmente il fatto che gli uomini d'un tratto possono gettar via la coperta della passività e del compromesso sotto la quale si sono rannicchiati, per recuperare quello che in loro sorprendentemente è rimasto vivo, ossia l'esigenza di giustizia, di libertà, e sì anche di solidarietà...". Concludo alla maniera di Christa, cioè con una domanda e non è forse questo l'uomo? Questa domanda non è formulata per assolvere o sminuire, senza distinguere, ma soltanto per capire.

TRA UNA PAROLA E L'ALTRA

di *Patrizia Lipani*



Non è facile trovare a Palermo angoli di salotto culturale, luoghi di svago in cui il pensiero esula dal contesto problematico del quotidiano per rifugiarsi nel mondo letterario e rivivere la storia della nostra terra attraverso la memoria che ne ripercorre le tracce. Ma ancora di più non è facile trovare luoghi di piacevoli conversazioni, di interpretazioni storico letterarie, pur nelle divergenze di opinione condotte in modo pacato e rispettoso. Questo è il clima che si presentava agli occhi di coloro che hanno partecipato all'incontro culturale su "Conversazione su Giuseppe Tomasi di Lampedusa" - presso il circolo degli Ufficiali di Palermo il 26 novembre 2011, organizzato dall'Associazione Volo e dai Lions Club Palermo Libertà-Palermo dei Vespri-Palermo New century. La conduzione della conversazione ha visto tra i relatori la prof.ssa Gabriella Maggio e il dott. Salvatore Savoia. Tomasi di Lampedusa il grande assente dai dibattiti culturali sembra rivivere con le sue abitudini attraverso i ricordi di coloro che hanno frugato tra le carte, di coloro che hanno riletto il suo pensiero nelle molteplici missive, o che hanno rivisitato quei luoghi che hanno ospitato lo scrittore nei vari anni a S. Margherita Belice, S. Lorenzo Colli, Capo d'Orlando. In tal modo Tomasi di Lampedusa riacquista il giusto posto grazie alla sua opera letteraria, il ca-

polavoro de "Il Gattopardo" sintesi matura del suo pensiero, che ben rappresenta la società aristocratica in declino e l'ascesa della borghesia in Sicilia nell'Ottocento. Uomo aristocratico, coltissimo, studioso di autori europei, anche in lingua originale, siciliano sino al midollo, Tomasi amava discutere di letteratura con ristretti gruppi di amici spesso giovani ai quali teneva lezioni su autori francesi e inglesi. Su Lampedusa tanto è stato detto e ipotizzato durante gli anni, ma la sua vera essenza sembra emergere dall'epistolario, in cui lui appare uomo metodico, abitudinario nel quotidiano e in particolare nel rituale della passeggiata giornaliera, riservato, ha vissuto la morte dei suoi avi e della sua città con grande malinconia e sofferenza. Le lettere sono la preparazione alla scrittura letteraria a quel capolavoro scritto del 1956 al quale pensava da più di vent'anni. L'infanzia appare paradiso perduto, troppi ricordi, troppi odori, e colori della sua terra, della sua casa, presenze vive nella sua mente, per questo la scrittura diventa urgenza, bisogno, terapia per prender le dovute distanze da ciò che è vivo e martellante nella sua esistenza. La composizione del romanzo è il frutto di una rinascita, una rinascita che sembra arrivare dalle viscere, da ciò che egli ha costruito nel tempo, quando l'uomo maturo ha preso il posto che gli spetta dopo i dolori della guerra, alla quale

partecipa come capitano d'artiglieria, e della distruzione della sua casa con tutti i suoi ricordi. La stesura del romanzo arriva proprio in questo momento particolare della sua vita ma la pubblicazione non in linea con i canoni narrativi dell'epoca gli fu inizialmente negata, sarà la Feltrinelli a curarne l'edizione solo dopo la sua morte, un sogno che l'autore non riuscì a vedere realizzato. Nella figura del Principe di Salina, don Fabrizio uomo colto e appassionato di astronomia, disincantato e malinconico che guarda con distacco e scetticismo gli eventi che sconvolgono la Sicilia e portano alla fine del regno Borbonico rivediamo lo stesso autore consapevole dei cambiamenti traumatici della Sicilia e rassegnato al nuovo stato di cose al punto da consentire il connubio con la nuova classe emergente attraverso il matrimonio del giovane rampante nipote Tancredi con Angelica figlia del rozzo sensale di umili origini, divenuto sindaco di Donnafugata, feudo dei Salina, Calogero Sedara. La Sicilia descritta dal principe assume la condizione esistenziale di una pessimistica visione del mondo in cui domina l'impotenza, il pensiero del nulla e della morte che il principe abbina in maniera metaforica a elementi atmosferici e climatici, ambienti e paesaggi, a lui familiari che rappresentano le condizioni esistenziali attraverso il sonno e sensualità.

Incontro con Loredana La Puma

di Attilio Carioti

Giovedì 1 dicembre alle ore 18.00 presso la galleria d'arte Artem di via Noto, l'Associazione VOLO ha aperto l'anno sociale con la presentazione di "Il cerchio si è chiuso" di Loredana La Puma, ed. La Penna Blu. L'ormai classico divano rosso, la sala gremita di pubblico giovane e la verve della giovane scrittrice hanno dato all'incontro brio e leggerezza. Gabriella Maggio ha tracciato un'interessante percorso nel genere fantasy e con domande mirate ha fatto emergere gli interessi e le esperienze letterarie di Loredana. "Il cerchio si è chiuso", primo romanzo di una trilogia, di cui è già stato pubblicato anche il secondo "La città di pietra", è un urban fantasy, ambientato a Palermo. I protagonisti sono dei giovani che incontrandosi apparentemente per caso vivono straordinarie avventure nelle quali si mescolano analisi dei sentimenti e costruzioni di mondi paralleli.

La narrazione procede veloce con punte di suspense in uno stile chiaro e fluido. Anche quest'opera potrebbe rientrare, ha suggerito Gabriella, nel "romanzo di Palermo" di cui si è parlato recentemente sulla stampa cittadina.



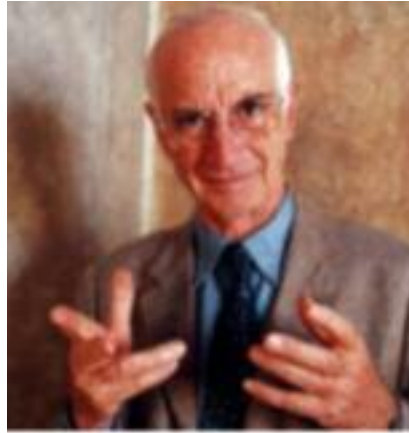
Da sinistra:
Gabriella Maggio, Loredana La Puma,
Maria Di Francesco



James Hillman, l'Anima, gli eroi e gli dei greci

di Carmelo Fucarino

Se ne va ad 85 anni un altro interprete e prosecutore di Jung, quella grande scia di intelletti che indirizzarono la psicologia, la psicoanalisi in particolare, e in estensione il pensiero europeo, a partire dalla dicotomia di indirizzo tra Freud e Jung. Se ne va in una consapevole apathia stoica, nella lucidità del dolore e della fine: «Sto morendo, ma non potrei essere più impegnato a vivere». In effetti, da analista nel 1959 al C.G. Jung Institute e pure Director of Studies fino al 1969 rivede nel 1970 i limiti di azione del terapeuta, freudiano o junghiano, nei confronti del paziente e sviluppò pertanto la nuova “terapia delle idee”, additando l’originale itinerario già aperto nel 1964 con *Senex and Puer* (*Senex et puer*, Venezia 1973, 19792), quello della “psicologia archetipica” o “archetipale”. Poi la sua traiettoria verso regioni inesplorate e conquiste rivoluzionarie, segnate da tappe graduali: Il mito dell’analisi, Milano 1979, 19913 (*The Myth of Analysis*, 1972); Re-visione della psicologia, Milano 1983 (*Re-visioning Psychology*, 1975); Anima: Anatomia di una nozione personificata, Milano 1989 (*Anima: an Anatomy of a Personified Notion*, 1985); L’anima del mondo e il pensiero del cuore, Milano 1993 (*Plotinus, Ficino and Vico as Precursors of Archetypal Psychology; The Thought of the Heart; Anima mundi*). Da forme universali e simboli preesistenti alla psiche individuale gli archetipi junghiani sono da lui letti e rivisti in altro modo, come «i modelli più profondi del funzionamento psichico, come le radici dell’anima che governano le prospettive attraverso cui vediamo noi stessi e il mondo. Essi sono le immagini assiomatiche a cui ritornano continuamente la vita psichica e le teorie che formuliamo su di essa». Escono perciò dall’ambito medico terapeutico per svilupparsi nell’anima: «La terapia, o l’analisi, non è solo qualcosa che gli analisti fanno ai pazienti, essa è un processo che si svolge in modo intermittente nella nostra individuale esplorazione dell’anima, negli sforzi per capire le nostre complessità, negli attacchi critici, nelle prescrizioni e negli incoraggiamenti che rivolgiamo a noi stessi. Nella misura in cui siamo impegnati a fare anima, siamo tutti, ininterrottamente, in terapia». Per tracciare un bilancio della sua vita, possiamo dire con lui stesso: «Se “durare” significa qualcosa d’altro e di più che superare in durata le aspettative statistiche, allora che cos’è che “dura”? Che cos’è quel “qualcosa” che permane e tiene duro? Che cosa potrà mai durare attraverso tutte le vicende di una lunga vita, rimanendo costante dall’inizio alla fine? Né il nostro corpo né la nostra mente rimangono identici; corpo e mente non possono evitare il cambiamento. Ciò che invece sembra rimanere identico a se stesso per tutto il tempo e fino alla fine è una



componente psicologica costante che ti segnala come un essere diverso da tutti gli altri: il tuo carattere individuale. Tu.» (*La forza del carattere*, Milano 2000). Sarebbe troppo arduo indicare la traiettoria della sua “psicologia archetipica” e dei suoi geniali sviluppi, data la lunga attività diluita in una vasta serie di opere. A me interessa segnalare la sua rilettura del mito contro le risibili applicazioni freudiane su di esso e sugli eroi greci. Edipo o Elettra erano altra cosa dall’invenzione del “complesso”, esistevano in quanto divinità e tali erano sentiti prima che fossero degra-

dati ad eroi delle saghe tebana e troiana. Perciò il percorso di Hillman di pensare “col cuore” inizia con il *Saggio su Pan* (Milano 1977, 19822), espressione dell’orrore sacro, prosegue con la scoperta della bellezza inscindibile dalla bontà (il *kalokagathòs*, tradotto nel costume europeo con “gentiluomo”) in *La giustizia di Afrodite* (Capri 2008), quella stessa bellezza che può essere imperativo categorico del Governo dei popoli (*Politica della bellezza*, Bergamo 1999). La rinascita degli dei, non letteraria o filosofica, vuol essere il recupero del politeismo (*Il nuovo politeismo: la rinascita degli dèi e delle dee*, Milano 1983), un politeismo individuato da Umberto Galimberti, fino al rifiuto della “patologia” junghiana e alla necessità delle figure mitologiche (*La vana fuga dagli dei*, Milano 1991). Perciò Calasso precisa in un’intervista a proposito della ridicola “terapia degli dei”: «La cosa importante è stata il suo modo di rovesciare il rapporto con il mito in genere: non pretendere da psicoanalista di spiegare il mito, che sarebbe stata un’operazione ingenua. È il mito che spiega noi, e Hillman ha seguito questa idea con la stessa analisi, dove ad agire - lui dice - è il mito apollineo». Anche se, si deve dire, accentua, soprattutto dal ritorno in America, la manifestazione dei miti nella società moderna, sia nell’esperienza dei singoli sia nelle visioni collettive. Una visione che è tuttavia assai diversa dalla mitizzazione di personaggi o oggetti ritenuti straordinari. È l’individuo che mantiene nella sua anima gli archetipi e li vive materialmente, non il mito del cocchio, ma quello dell’auriga, non della Ferrari, ma del centauro. Gli dei non sono scomparsi, nonostante la nostra credenza e continuano a vivere nella nostra anima universale e collettiva. Perciò giunge al limite estremo di scoprire Ermete fra noi: «Ermete-Mercurio oggi è dovunque. Vola per l’etere, viaggia, telefona, è nei mercati, e gioca in borsa, va in banca, commercia, vende, acquista, e naviga in Rete. Seduto davanti al computer, te ne puoi stare nudo, mangiare pizza tutto il giorno, non lavarti mai, non spazzare per terra, non incontrare mai nessuno, e tutto questo continuando a essere connesso via Internet. Questa è Intossicazione Ermetica».

Scuola Secondaria di I Grado V.E.ORLANDO Palermo Premiazione Concorso Un Poster per la pace: “I bambini conoscono la pace”

di Gabriella Notarbartolo

“**I** bambini conoscono la pace perché è dentro il loro cuore”. Con questa frase Aurora Bambacaro della 3^aL, classificatasi al primo posto nella selezione della scuola V.E.Orlando di Palermo, ha sottotitolato il suo bellissimo e originale disegno che è stato premiato, il 5 dicembre 2011 dal Presidente del Club Lions dei Vespri di Palermo dott. Gianni Ammirata, nell’auditorium della scuola alla presenza del Dirigente Scolastico Prof.ssa Angela Ferrara. Premiate anche, rispettivamente al secondo e terzo posto, Romeo Alessia della 2^aL e Irene Pernice della 1^aL.

Più di 350 alunni della scuola hanno partecipato al concorso e tra questi cinquanta sono stati scelti ricevendo un attestato di merito. Questo concorso incoraggia i giovani di tutto il mondo a esprimere artisticamente il proprio concetto di pace. Nel corso degli ultimi venti anni, al concorso hanno partecipato oltre quattro milioni di bambini provenienti da quasi 100 paesi. Tramite l'arte, questi bambini hanno imparato a esprimere i loro sentimenti nei riguardi della pace nel mondo.





Fine d'anno all'insegna della solidarietà nel Lions Club Palermo Conca d'Oro

di Valeria Scifo



Sabato 10 dicembre alle 21:30 presso la Chiesa Maria SS. della Lettera, nel quartiere dell'Acquasanta a Palermo, il Lions Club Palermo Conca d'Oro ha organizzato un concerto musica Gospel. Il ricavato è stato devoluto in beneficenza a favore dei lavori di restauro della statua della Madonna della Lettera e del ripristino un gonfalone raffigurante il Sacro Cuore di Gesù.



Sabato 17 e domenica 18 il Lions Club Palermo Conca d'Oro e il Lions Club Carini hanno sostenuto la fondazione Theleton presidiando il centro commerciale Poisedon a Carini (Palermo) con un corner per diffondere il messaggio di solidarietà di Telethon. Lorenzo Ruisi, presidente del Lions club Conca d'Oro ha sottolineato l'entusiasmo con cui i soci del club hanno sostenuto l'impegno della raccolta fondi.

Un arcobaleno teso tra l'isola Zen e Israele

di Carmelo Fucarino

In una calda mattinata di sole del nostro incerto dicembre, il 14 scorso, in un'Aula Magna piena all'inverosimile di grembiulini variopinti, su una tela bianca si sono materializzati un banco e dei volti di scolari gesticolanti allegria. I loro volti, i movimenti, il loro vociare senza suono riprendevano una realtà virtuale che nell'intrecciarsi di impulsi digitali metteva in contatto due mondi lontani, geograficamente e ancor più culturalmente, qui a Palermo una sala abbagliata di sole, fuori il paesaggio di monte Pellegrino, un miracolo di scuola calata in un ambiente surreale, là all'altra riva del Mediterraneo, nell'infuocato ed esplosivo Medio Oriente, sulla riva che riecheggia di salmi e muezzin, delle ragazze che parlavano la lingua di Gesù. Ecco il miracolo di quella mattina di sole. Perché i miracoli talvolta avvengono. Occorre ferma volontà e la certezza che è possibile un dialogo anche fra bambini che parlano lingue diversissime. In questo miracolo ha creduto la nostra socia Antonella Savarino, che ha messo insieme le sinergie di insegnanti e alunni della sua scuola e ha chiesto e ottenuto sostegno dalle istituzioni (Assessori, Provveditore Leone e dirigente scolastico Domenico Di Fatta, padre Miguel Pertini). All'incomunicabilità della parola, la biblica confusione di Babele, si è sofferito con la chiarezza e l'evidenza dell'immagine e le due realtà così lontane si sono chiarificate nel messaggio che hanno sviluppato su un identico tema, «La natura: un bene comune da difendere». Così ragazzi delle due sponde del Mediterraneo, quelli delle scuole palermitane "Giovanni Falcone" e "N. Garzilli" e la scuola israeliana Arnon hanno sviluppato in immagini parlanti lo stesso tema, una grande gamma di letture e riflessioni che hanno messo in imbarazzo coloro che hanno dovuto sceglierne solo dodici per formare il calendario di solidarietà 2012. Su questa linea di solidarietà si è posto da alcuni anni il Lions Club Palermo dei Vesperi con l'iniziativa che all'origine ebbe al centro gli alunni della Scuola Falcone per la realizzazione di un calendario, i cui ricavi servissero a finanziare dei progetti sociali. Fu allora un azzardo. La fama dello Zen (Zona Espansione Nord, acronimo stordente e algido) nel mondo, nella rappresentazione distorta e traumatica dei mass-media nazionali, si standardizzò come Bronx palermitano. È certo che tali cosiddetti giornalisti non erano mai stati nel vero Bronx newyorchese, né di notte e neppure di giorno, anche in anni più recenti, nonostante e anche dopo la pulizia ostentata e propagandata dal volenteroso sindaco Rudy Giuliani. Non meno fuorviante, anche se con le migliori intenzioni, fin troppo smaccata e buonista l'intitolazione del quartiere a San Filippo Neri, il prete della Roma cinquecentesca dell'ubriacatura della Controriforma cattolica, il "secondo apostolo di Roma", fondatore dell'Oratorio che raccoglieva i ragazzi di strada e li faceva pregare giocando, perciò il "santo della gioia" o "giullare di Dio" (il suo celebre motto, «state buoni se potete»). Eppure nel 1969 il progetto di una nuova edilizia popolare nacque sotto alti auspici e fu affidato allo studio di uno dei massimi architetti, Vittorio Gregotti. Mai in Sicilia, forse neppure in Italia (eccezion fatta per le Milano 1 e 2 berlusconiane, con altre mire e benedizioni cristiane), si era proceduto ad un così vasto insediamento popolare in una periferia urbana che si voleva allora in grande espansione. Complessa, se non difficile oggi, a delitto compiuto, l'analisi delle disastrose conseguenze della scelta urbanistica: se fu l'agglomerazione di una nuova città come sfogo di un ceto popolare, se cooperò anche la peculiare struttura architettonica gregottiana che si rifaceva alle insulae romane. Certo non di poco conto furono le assegnazioni degli alloggi ad una sola classe sociale, furono determinanti per il degrado l'abbandono degli amministratori, della "politica" nel complesso, i ritardi burocratici e le omissioni colpevoli. L'abbandono è ancora evidente nel degrado architettonico per assenza di finanziamenti per la manutenzione. Non entro nel campo minato delle responsabilità del degrado umano, in quel connettivo sociale che l'opera di pionieri ha aiutato a sopravvivere. Primo fra tutti padre Miguel Pertini, con il suo progetto di recupero umano, a partire dalla religione, poi il preside della



scuola media intitolata a Giovanni Falcone. La storia dell'esperienza del Lions è documentata dalla serie di stupendi calendari, nati dalla creatività dei ragazzi, dai più piccoli ai grandicelli. Essi hanno sviluppato ogni anno in 12 poster un tema a commento della società. Sono partiti nel 2010, presidente Lions Salvatore Pensabene, dal loro quartiere, disegnando il loro Zen ideale, «Così sogno il mio quartiere», quello che avrebbero voluto che fosse, se... L'analisi si è allargata alla città con il calendario 2011 dal tema «Insieme difendiamo il bene comune della Città», presidente Giuseppe Maccarone. In questa espansione dal centro propulsore si è sentito il bisogno di valicare il muro del quartiere e condividere l'esperienza con altra realtà sociale quale l'Istituto N. Garzilli. E infine quest'anno, presidente Lions Giovanni Ammirata, il salto di portata storica, dalla città al mondo, all'altra sponda del Mediterraneo. Al di là delle difficoltà del ponte e dell'approssimazione dell'audio, al di là degli scambi di saluti e di convenevoli fra le autorità, le voci in israeliano, la traduzione in italiano, si è aperta una finestra nel mondo. Soprattutto si è compiuta l'opera più sublime che un uomo possa fare, quella che io ho intensamente sognato e voluto, piantare un albero per le future generazioni. Questo è il dono più grande che si possa fare per il futuro dell'uomo e dell'universo. E il ricavo dei calendari servirà a questo, a gettare i primi semi per il bosco del mondo, in due realtà bruciate dal sole. E poi il seme della solidarietà nello scambio delle visite, perché solo vivendo nelle case di altri popoli si può togliere la scorza della diffidenza e del rifiuto, la ruggine dell'odio e della distanza ideologica e razziale. Per una società che abbatta tutti i muri, costruiti, si dice, per difesa. Dietro il muro, chi è l'escluso e chi il recluso? Se l'avvenire è dei giovani, apriamo loro le nostre case, perché vivano in un mondo senza mura e fossati e sentieri minati. Ascoltiamo le loro voci che sanno sempre comunicare, anche per segni e per immagini.



CONVIVIALE DI NATALE DEL LIONS CLUB PALERMO DEI VESPRI

di Autilio Carioti



Il 19 dicembre scorso presso il Mondello Palace Hotel il Lions Club Palermo dei Vespri si è riunito per il tradizionale scambio d'auguri. Gli ospiti sono stati allietati dall'arpa celtica di Romina Copernico e dal violino di Francesco Amico in arte Melko van Kaster.



Con l'occhio dei bambini

di Gabriella Maggio

Verde, azzurro, giallo; in primo piano una bicicletta rossa, enorme. Manca la caratterizzazione dell'inverno, il luogo comune del paesaggio innevato, da libro di lettura. Già perché a Palermo nevica molto raramente e la bella stagione invade anche l'inverno. Ma nel disegno Chiara sogna che la civiltà sia un giardino fiorito senza tempo, un luogo piacevole e sereno dove pedalare liberi. Prendiamolo come augurio per il nuovo anno.



AUGURI DA PIETRO MANZELLA

di Pietro Manzella

A tutti i soci del club Palermo dei Vespri, porgo i miei auguri di un Natale da gustare con serenità ed armonia. Natale non è solo nascita ma è trampolino di “rinascita” e deve significare per noi bilancio consuntivo di un scorcio della nostra vita e trampolino di lancio per nuovi propositi futuri. Pace, serenità ed armonia sono i presupposti per affrontare la quotidianità sia dentro di noi, che verso gli altri e credo che noi Lions abbiamo il dovere di vivere ogni giorno un Natale pieno di buoni propositi sociali ed umani. Auguro anche di trascorrere l’inizio dell’Anno Nuovo in allegria e spensieratezza poiché rafforzati dai principi armonici del Natale quotidiano possiamo riprendere le energie per l’anno che arriverà e potere applicare al meglio i principi, gli scopi ed il codice del lionismo, che devono rappresentare per noi liberi lions il vessillo delle nostre scelte di vita, punti di riferimento essenziali della nostra quotidianità ovunque direzionata.

IL PRESEPE - riflessioni

Come molti sanno anche quest’anno ho realizzato il presepe che per me è un pungolo per attualizzare quel messaggio di rinascita per ciascun uomo, durante il proprio cammino terrestre e da tutti auspicato. Cristiano o no i concetti di pace, serenità ed armonia (con se stessi prima e con gli altri poi), fraternità, tolleranza, sono valori universali che si trovano in ogni bambino sin dalla sua nascita, salvo poi, quando si diventa adulti, a saperli attuare. Quindi, il presepe, nella sua realizzazione materiale, rappresenta un’occasione per veicolare tali concetti velati dal simbolismo. Quest’anno il tema del messaggio è la libertà dell’uomo e la salvificazione. L’universo è circondato da mura, cioè da ostacoli e difficoltà; per i cristiani, i credenti in Cristo, la salvezza è rappresentata dall’asse perpendicolare esistente tra la “grotta della natività” e la “croce della passione”, raffigurata con un cielo abbozzato a forma di croce con l’Angelo che sorveglia. Per gli altri, non cristiani, esistono, lungo le mura, delle vie di uscita o vie di redenzione o vie di liberazione per modificare la propria vita. Pertanto, ciascuno è libero di scegliere la propria “strada” per andare, comunque, verso un rinnovamento di vita in cui pace, serenità ed armonia siano le fonti conduttrici.



Il Presepe costruito da Pietro Manzella



Città di mare - parte XI

di Gabriella Maggio



Ldue sembrano in grande confidenza, una coppia di mezz'età come tante. Draghinelli ritira il vassoio con i biscotti e lentamente esce dal bar tenendo sotto braccio la donna. Silvia nota che con piccoli gesti impercettibili tiene il controllo del luogo. L'occhio allo specchio, o che gira intorno attento, protetto dalle lenti. Sa di essere osservato o è un'antica abitudine di chi ha fatto l'agente sotto copertura per tanti anni? Devo seguirlo, pensa Silvia, e non devo scoprirmi. Essere a piedi la scoraggia. Se Draghinelli ha una macchina è fuori gioco. Ma i due camminano lentamente. Si potrebbe dire che passeggiano, guardando le vetrine dei negozi. Silvia si concentra sulla donna. Non l'ha mai vista prima o forse sì ..sul lungomare al chioschetto dei gelati. La differenza è che oggi cammina con lo stesso passo di Draghinelli, perché lui la tiene sottobraccio, mentre la sera precedente camminavano separati. Lei è minuta, ma non bassa, anzi con la testa sfiora il mento di Draghinelli, anche lei ha i capelli curati castano chiari e lenti chiare con la montatura leggera. L'abbigliamento è casual : jeans e maglia in tinta. Silvia li segue a distanza. Presto lasciano la via Cino da Pistoia e svoltano a destra in via Cimabue, proseguono lentamente parlando a bassa voce. La via è piacevole , ombreggiata da ficus e fiancheggiata da palazzine a tre piani con ampi balconi. Purtroppo non ci sono più vetrine e la gente si è molto diradata. Là ci si abita soltanto e si va con uno scopo, per trovare qualcuno. Il pedinamento è a rischio, pensa Silvia. Ad un tratto i due si fermano davanti un cancello e si guardano intorno. Silvia fa appena in

tempo ad avvicinarsi ad un alto cancello, fingendo di leggere i cognomi sui campanelli, imbarazzata suona il primo che gli capita; risponde una voce baritonale - Chi è? - L'eco si diffonde per la strada solitaria e silenziosa. Silvia trema, ma senza esitazione risponde: - Iolanda del centro estetico, sono qui per lo shiatzu- - - Ma chi è? - tuona ancora la voce . Draghinelli e la compagna sono ancora fermi davanti al cancello e sembrano occupati a cercare la chiave. Veramente? O stanno a seguire la scena? Mi riconoscerà? pensa Silvia. Percepisce la situazione imbarazzante per lei e per Draghinelli. - Rosa mi aveva avvertito, dice Draghinelli alla donna, che c'erano movimenti intorno a me. Non vogliono rendermi facile la fuga- . Il suo ruolo era diventato quasi inutile, Rosa aveva dovuto ammetterlo con lui, pur godendo di una vicinanza invidiabile con la donna incaricata delle indagini, quella a cui avevano dato l'appartamento di fronte al suo. Aveva controllato le sue mosse, sembrava schiva e caparbia. Non aveva potuto fare di più che infilarle un biglietto sotto la porta per darle una dritta. Aveva capito? Adesso Draghinelli fissa Silvia maneggiando il portachiavi, quella figura smilza e fragile l'ha già vista. Nei corsi di formazione ce n'erano due così. Per scoprire chi è infila la chiave nella toppa ed entra con la donna , poi subito guarda da una fessura tra il muro ed i cardini del portoncino. Infatti non si è sbagliato. Non vedendolo più la donna lascia il citofono e avanza per leggere il numero civico ed i nomi dei campanelli del portone in cui sono entrati. - Il tuo fiuto di vecchia volpe !- gli dice compiaciuta Angela.

LA REDAZIONE DI VESPRINO AUGURA BUON NATALE A TUTTI I LETTORI



BUON ANNO A TUTTI I LIONS

Giovanni Ammirata Presidente del Lions Club Palermo dei Vespri

Auguro a tutti i soci del Lions Club Palermo dei Vespri ed a tutti i Lions che leggono questo magazine un felice 2012. Il bilancio ed i ricordi sono una tradizione degli ultimi giorni dell'anno, perciò credo che sia importante ricordare le attività già svolte dal club dei Vespri. In questa prima parte dell'anno sociale il Lions club Palermo dei Vespri ha operato con costanza ed entusiasmo, per cui può considerarsi oggi 31 dicembre soddisfatto, anche se deve guardare sempre più in là ed impegnarsi a fare di meglio. Al suo attivo ci sono già diverse attività concluse: pubblicazione del volume sui "Quindici anni del club", presentato in occasione della XV Charter; il poster per la pace, rivolto ai



bambini di tre scuole medie del territorio; il calendario 2012 che ha coinvolto bambini palermitani di realtà diverse, San Filippo Neri e Niccolò Garzilli, e di Gerusalemme; un incontro culturale su Tomasi di Lampedusa, in sinergia con altri club lions della zona; l'organizzazione di un burraco che ha consentito di raccogliere fondi da devolvere all' "Accoglienza femminile, missione di speranza e carità Biagio Conte", per l'acquisto di apparecchi aerosol per i bambini; il mercatino di solidarietà, il cui ricavato è stato devoluto all'associazione Tulime; Natale a Palermo, III edizione di itinerari culturali tra Arte, Architettura e Musica in sinergia col Comune di Palermo ed altri Club service della città. E non mancano i progetti per il 2012 perché "la storia continua..."

La torre di Palazzo Marchese

Qualche giorno fa la torre campanaria di Palazzo Marchese, situata in piazza dei Santissimi Quaranta Martiri al Canalotto, è stata posta sotto sequestro per rischio crollo. Già nel 2010 aveva mostrato cedimenti, da qui la decisione del provvedimento di sequestro preventivo da parte del giudice per le indagini preliminari.



La torre fu fatta realizzare, insieme al palazzo, tra la fine del quattrocento ed i primi del cinquecento da Antonio Cusenza, produttore e commerciante di zucchero. Successivamente ne divenne proprietario Salvatore Marchese il cui stemma del casato, sorretto da un angelo, possiamo ancora ammirare sul lato destro dell'edificio. Nel 1731, i Gesuiti, divenuti proprietari, fecero aggiungere alla torre il campanile della chiesa del Gesù conferendole l'aspetto che ha conservato fino ai nostri giorni. Fortunatamente il Fondo edifici di culto e la Soprintendenza avevano già stanziato 50 mila euro circa per garantire un intervento di recupero. Fortunatamente...